

RIVISTA TRIMESTRALE
anno 25 · numero 99 · settembre 2015

madrugade



E la locomotiva sembrava fosse un mostro strano
che l'uomo dominava con il pensiero e con la mano:
ruggendo si lasciava indietro distanze che sembravano infinite,
sembrava avesse dentro un potere tremendo,
la stessa forza della dinamite.

99

ANNO 25

SETTEMBRE 2015

madrugada

rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

redazione
Mario Bertin
Alessandro Bruni
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Marco Opipari
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Franco Riva
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (VI)

copertina
versi di Francesco Guccini,
La locomotiva, da *Radici*, 1972

fotografie
Adriano Boscato
La carrozza matta
16-dic-2012

Stampato in 2.000 copie
su carta naturale senza legno Biancoffset

Chiuso in tipografia il 26 agosto 2015

Registrazione n. 3/90 registro periodici
autorizzazione n. 4889 del 19.12.90
tribunale di Bassano del Grappa

Iscrizione nr. 16831
registro degli operatori di comunicazione
legge n. 249/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

S O M M A R I O

- 3 >CONTROLUCE<
Dilettanti, la voce più genuina del popolo
la redazione
- 4 >CONTROCORRENTE<
La nostra storia non è una porta chiusa
di GIUSEPPE STOPPIGLIA
- 7 >DENTRO IL GUSCIO<
Addio, competenza
di HEYMAT
- 9 >DILETTANTI ALLO SBARAGLIO / 1<
Politica come professione
di DIANA GIANOLA e FRANCO RIVA
- 11 >DILETTANTI ALLO SBARAGLIO / 2<
Tutto iniziò con una frasca
di GIOVANNI REALDI
- 13 >DILETTANTI ALLO SBARAGLIO / 3<
La competenza insiste, batte la lingua sul tamburo
di ALBERTO GAIANI
- 15 >LA POLITICA<
Risanare l'Europa
di ENRICO PEYRETTI
- 18 >LIBRI<
Vedo un ramo di mandorlo...
La rivoluzione, ma a partire da sé
Ritorno a Gesù
- 20 >DIARIO MINIMO<
Canotti e ombrelloni
di FRANCESCO MONINI
- 22 >CARTE D'AFRICA<
Burkina Faso
di PIERRE DAMIEN FARMA
- 24 >ECONOMIA | POLITICA<
Una nuova Bibbia per i progressisti?
di FABRIZIO PANEBIANCO
- 25 >IL PICCOLO PRINCIPE<
La profezia e la sfida odierna dell'ultimità
di EGIDIO CARDINI
- 27 >NOTIZIE<
Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI
- 31 >PER IMMAGINI<
Cento anni di treni in Valbrenta
di MARCO PAOLINI

Dilettanti, la voce più genuina del popolo

Scorrendo le pagine di Madrugada

Fa caldo, come nel lontano luglio di quattro secoli fa, quando Don Chisciotte della Mancha, dalla porta segreta di un cortile, uscì in aperta campagna a cavallo di Ronzinante. Giustizia, amore e gloria muovevano la mente pazza e generosa del cavaliere errante. Che cosa muove oggi l'Europa e da quali sogni o incubi usciamo noi?

Ma andiamo per ordine.

Incontro Giuseppe Stoppiglia che cammina sotto i tigli del viale, per godere la brezza della sera e mi lancia sottovento un titolo enigmatico: *La nostra storia non è una porta chiusa*.

Resto perplesso, e già mi viene incontro il monografico. Ricordate Corrado, *La Corrida. Dilettanti allo sbaraglio?* Eccolo qui servito, con qualche variante. Heymat nel guscio, che porta la sigla del programma di Corrado, "d.a.s.", constata l'addio alle competenze, preparato dai talk show e sostituito poi dalla rete del web.

Però... un momento, c'è una nota di Diana Gianola e Franco Riva su *Politica come professione. Max Weber e noi*, dove si elencano le qualità del politico: passione, senso di responsabilità e lungimiranza. Segue Giovanni Real-di che affronta *L'economia di condivisione*, che nasce per coniugare direttamente produttore e consumatore, per condividere insieme un'opportunità che i media attuali possono facilitare, ma soffrono di ambiguità. Chiude il cerchio Alberto Gaiani con *La competenza insiste, batte la lingua sul tamburo* e definisce le competenze, elemento che

favorisce l'equilibrio soddisfacente tra individuo, persona e società, con una domanda sospesa.

Faccio un salto in mare e non poteva mancare un articolo per *la politica*, me lo invia Enrico Peyretti che titola *Risanare l'Europa* e non vi anticipo il contenuto che voi già ricercate nell'archivio della mente che rammenta. All'angolo dei libri, che non è l'angolo cucina dell'ammobiliato Ikea, la mano corre, l'occhio si sofferma e sceglie.

Ritorna il *diario minimo* di Francesco Monini, il nostro direttore, con un titolo da spiaggia, *Canotti e ombrelloni*.

Molti di voi l'hanno conosciuto alla festa nazionale, oggi Damien Farma ci regala per *carte d'africa* una nota articolata del suo paese, il Burkina Faso (tradotto gentilmente da Alessandro Bresolin).

Fabrizio Panebianco ci scrive in viaggio da Parigi a Milano per la rubrica di *economia | politica* con una fatica mica male, se per noi legge e commenta il Capitale di Piketty, *Una nuova Bibbia per i progressisti?*

Chiude i servizi Egidio Cardini e conduce il *piccolo principe* dentro un titolo apocalittico: *La profezia e la sfida odierna dell'ultimità*.

In fondo ci propina notizie il cronista a bagnomaria di *Macondo e dintorni*.

Le foto di Adriano Boscato sono una sorpresa anche per me e non so se sarò in grado di anticipare una svista.

La redazione



La nostra storia non è una porta chiusa

Le maschere della crisi

«Educare è aiutare gli altri a essere

quello che devono essere:

il granello una spiga,

la stella una costellazione,

il pensiero un poema,

il palpito un'amicizia».

Primo Mazzolari

«Pensare significa trasgredire,

andare oltre!».

Ernest Bloch

Lo studente e la guardia

Matteo è un giovane diciottenne; frequenta il quinto anno di liceo classico. Con giubbotto e copricapo in testa sta aspettando l'ascensore del condominio, dove abita al sesto piano. Ha fretta, deve correre a scuola. Ha un appuntamento, fissato da tempo, con il docente di storia, proprio nel giorno in cui si svolgono i cortei di adesione allo sciopero generale sulla riforma della *buona scuola*.

Entra nella cabina, osserva le persone e abbozza un sorriso di convenienza, poi resta come tramortito dalle chiacchiere e sorpreso dalla loro insuperabile banalità. L'ascensore è lento, ma gli argomenti si susseguono veloci passando dalle lamentele contro l'amministratore, da tutti e sempre definito *ladro*, ai *ladri veri*, i cosiddetti *onorevoli*, che ci rappresentano in Parlamento.

Matteo resta stupito e meravigliato come le persone si rinchiudano sempre più in sé stesse, in un'ossessiva ripetizione di luoghi comuni. Intanto riprende spedito la strada che porta alla scuola. Tiene in mano un casco, dovendo tornare a casa in motocicletta.

Un solerte agente della Digos lo vede, si avvicina alle sue spalle e gli dice di fermarsi. Poi, con modi bruschi, gli chiede dove va. «A scuola per farmi interrogare» - gli risponde.

Quello dubita e gli chiede cosa c'è scritto sul casco che ha in mano. «Il nome della mia squadra di calcio», gli ribadisce Matteo. L'agente guarda, restituisce il casco, ma sempre con sospetto, aggiunge: «Guarda che se ti vedo alla manifestazione, te la faccio pagare». Il giovane non risponde e continua la sua strada verso la scuola dove l'aspetta l'insegnante.

Se il modo e le parole pronunciate dal solerte agente della Digos si potessero considerare un tentativo maldestro di violazione dello stato di diritto, sorprende molto, invece, il comportamento del giovane, che non ha ceduto alla provocazione e al sospetto dell'agente.

A questo punto mi nasce un sospetto, che l'episodio sia un esempio concreto della rassegnazione dei giovani e di molti altri cittadini comuni, i quali, quando sono esposti all'arroganza di chi abusa di un potere, datogli da una divisa, sospendano qualsiasi reazione o legittima protesta. Che siano già consapevoli che, se reagiscono, hanno tutte le probabilità di passare dalla parte del torto?

Due foreste e il biondo

I monti e le strade della mia vallata sono coperti da alcuni giorni di neve. Fa molto freddo. Sul piazzale della chiesa ci sono diversi capannelli di persone. Più avanti un mesto corteo, composto da un centinaio di paesani, si incammina, in salita, sulla strada provinciale, verso il cimitero, per accompagnare Bortolo, morto all'età di ottantadue anni.

Con me ci sono due amici, due *foresti*, entrambi ferraresi. Sono un giornalista, Francesco, e Tommaso, un giovane operatore televisivo e ora aiuto regista. Loro seguono a distanza la processione e stanno pensando che la morte di un paesano sia un momento forte per riaffermare la coesione fra gli abitanti del paese, al di là delle divisioni e degli individualismi.

Forse dalle loro parti questa solidarietà non c'è più, ma in questo paese, costituito in prevalenza da persone non più giovani, si ha l'occasione di sperimentarla con frequenza, perché, come diceva *un ragazzo del '99*, gli anziani se

ne vanno in fretta, uno a uno, come ravioli.

Ma dove vanno? Con questo antico interrogativo, i due *foresti* e il biondo dalla barba folta, noto personaggio della vallata, varcano la soglia della trattoria del paese, accolti dal caldo tepore di una stufa a legna, accesa dal primo mattino.

Mezzogiorno è già suonato e gli avventori, alcuni dei quali erano presenti alla funzione di Bortolo, sono già sul secondo piatto e discutono vivacemente del più e del meno. Vicino alla stufa, dietro a un tavolino, una donna, cugina di Bortolo, pranza da sola. Sul suo tavolo c'è una bottiglia di spumante, che lei ha già offerto agli altri clienti. Appena ci sediamo ne offre anche a noi.

«Che cosa festeggiamo?» - chiede il biondo.

«Oggi non festeggiamo niente - risponde la donna - ma vi propongo di brindare alla vita». Alla vita!

Pensare per...

Se le risorse migliori di una società si trovano nell'umanità o nel termine ambiguo di "capitale umano", la cura della persona e la sua formazione costituiscono uno dei principali valori da coltivare e da perseguire e oggi esiste un'urgenza educativa non più rinviabile. La nostra scuola vive di una marcata separazione: non conosce che vissuti senza parole e parole senza vissuti. La solitudine diventa per questo angosciata, se non si riempie di una presenza, se non c'è educazione al senso di accoglienza.

La complessità della società moderna ha cancellato modelli culturali e tagliato legami con il passato e la centralità della persona non chiede tecniche o manuali di manutenzione, ma sollecita riflessioni su *identità, libertà, relazione,*

amicizia, proprio perché il pericolo maggiore è, oggi, la frammentazione dell'individuo e la cancellazione dell'orizzonte interpretativo del vivere.

Il pensare diventa così presenza che si fa responsabile del fratello e si rende espressione pratica di due dimensioni umane, spesso escluse dal pensiero moderno, e cioè la dimensione *del limite, della sconfitta* e la dimensione *della comunione, della fraternità fra diversi*.

Linee guida

Ritengo siano urgenti alcune idee guida per una formazione diretta alla persona, sia nell'adolescenza come nell'età adulta. Prima di tutto un'idea nuova d'autorità: allertare sull'alienazione del potere assoluto e fuori controllo ed educare, invece, al servizio della persona e della comunità (ad esempio l'insegnante è al servizio della crescita integrale e libera dello studente).

In una situazione di ingiustizia e oppressione non esiste neutralità. Chi si dice neutrale mente, perché ha già preso partito per i potenti. La neutralità è impossibile da praticare, oltre che essere scorretta (l'insegnante o il prete, il sindacalista o l'impresario sono tutte persone con una storia compromessa con qualcuno o qualche cosa).

L'educazione sociale è una missione (un'opera di amore e di carità) e non un semplice mestiere.

Infine, valorizzare la libertà, accompagnata da spirito responsabile, critico. Espulsi dal cerchio magico della relazione e negati alla nostra soggettività, perdiamo valore, perché non riconosciuti dall'altro, dal fratello.

Oggi stiamo vivendo giorni cattivi, in cui scopriamo la for-



za inutile degli umili, degli immigrati, dei profughi, degli esclusi dall'Europa!

L'Europa, e con essa l'Italia, si sta sporcando del peggior marchio nei confronti dell'umanità: il marchio di Caino. L'individualismo radicale è, da sempre, l'anticamera della dittatura. Non sarà forse questo l'obiettivo nascosto dell'attuale sistema sociale e politico? Parafrasando Dostoevskij, siamo diventati nullità: né cattivi, né buoni, né furfanti, né onesti, né eroi, né insetti, solo persone paurose, le quali si sentono insidiate nel loro proprio piccolo benessere.

Vegetiamo nel nostro cantuccio, punzecchiandoci con la maligna e vana consolazione che l'uomo intelligente non può diventare seriamente qualcosa, ma, invece, diventano qualcosa soltanto lo sciocco o il cinico ignorante.

Le nostre guide

Ci siamo affidati a leader di partito (incoscienti e irresponsabili) che esaltano il bisogno sacrificale di violenza, di potere individuale e collettivo, per scuotere le basi e decomporre sistematicamente la società e i suoi principi, onde gettare tutto nello scoraggiamento e nel caos, per poi prendere in mano una società, ormai sconquassata, malata e demoralizzata, cinica e atea, ma infinitamente assettata e frustrata, una sete di appagamento, nutrita dal rovello incessante dei bisogni, che invocano sempre aumento di potenza e di violenza.

Il mondo dice: «Hai dei bisogni? Appagali!... e non temere di incrementarli!». Cosa provoca questo incremento dei propri bisogni? Nei ricchi la solitudine e il suicidio morale, nei poveri l'invidia e l'omicidio, perché i diritti sono stati concessi, ma i mezzi per appagare i propri bisogni non sono stati ancora indicati.

Rompere l'assedio

Dobbiamo prendere coscienza che siamo storia, non un destino o nati per caso. L'interiorità o spiritualità, vissuta da ciascuno nel lavoro o nell'impegno sociale e umano, può essere il luogo della resistenza, una trincea invalicabile contro l'attuale organizzazione della vita.

Sono cambiate le parole, gli attori e anche le maschere, ma c'è sempre chi, con ideologie demagogiche, cerca di sottomettere le nostre coscienze.

L'interiorità o spiritualità e la costante attenzione alla storia, il soffio leggero dello Spirito, che è qualcosa di non misurabile, di non calcolabile o sottoponibile a ragione strumentale, sono in grado di creare disordine al sistema.

Uomini, spiriti e non ombre

La spiritualità, nell'ambito sociale, vive nell'intimità di ciascuno ed è da considerarsi una coltivazione personale. Non solo per sé stessi o per la propria felicità, ma per gli altri e contro il sistema. Quindi non fuga dal mondo, ma presenza nel mondo. Un'interiorità inattaccabile dall'esterno!

Se resteremo fedeli l'uno all'altro, nessuno riuscirà mai, con le sue idee o le sue promesse, a convincerci. Anzi è proprio da quel luogo di resistenza che potremo ripartire contro ogni tipo di assedio. La nostra è una guerra che può

diventare perfino guerriglia, ma è una guerra del pensiero, l'unica che vale la pena di combattere. Il nostro mondo interiore è più vasto del mondo esterno, perché «per quanto lontano possiamo andare non potremmo mai raggiungere i confini della nostra anima» (Emily Dickinson).

Essere in pace con sé stessi significa entrare in guerra col mondo, perché la spiritualità toglie le maschere della crisi e nel fallimento del "sistema" cerca una parola per la vita, un senso all'esistenza e un linguaggio all'interiorità, il nome della realtà.

Qual è la condizione per arrivare a far questo? Certamente restare eretti, non piegati a qualcosa o a qualcuno, per essere persone libere. Una spiritualità profonda, questa, tutta da riconoscere, dal vecchio contadino senza terra al militante di base che fa politica in piena gratuità, nell'azione del cooperare, dell'organizzare e del solidarizzare, alla donna sposata che porta da mangiare ai figli altrui.

Nel bosco ascolterò il sussulto dell'alba

Per costruirla bisogna fare, prima di tutto, amicizia con sé stessi, anche con ciò che ci spaventa e ci turba, restando calmi con la mente. La sensibilità interiore dovrebbe spingere a metterci in ascolto dei nostri moti interiori, invece di correre in continuazione alla ricerca di consigli e stimoli provenienti da altri, dovrebbe, perciò, riportarci a casa a riposare nel profondo di noi stessi.

La grande svolta per rifondare la politica è nella scelta spirituale ed etica, che permette la nascita di un pensiero collettivo capace di vedere come siamo chiamati a convivere, non avendo come nemici gli altri, ma la fame, le malattie e il degrado umano ed ecologico.

L'impegno sia culturale che formativo o politico, è perciò quello di assumere e portare la nostra fragilità fraternamente, diventando così una risorsa generativa di relazioni nuove, di nuovi sguardi.

Per chiudere riprendo, a modo mio, una poesia di Davide Maia Turollo sul mattino pasquale:

*Andrò nel bosco questa notte
e abbracerò gli alberi e starò in ascolto dell'usignolo,
che canta, ogni notte, solo da mezzanotte all'alba.
E poi andrò a lavarmi nel fiume
e all'alba passerò sulle porte di tutti i miei fratelli
e dirò a ogni casa: «Pace!».
Andrò in giro per le strade zuffolando
finché gli uomini diranno: «È pazzo».
E mi fermerò soprattutto con i bambini
a giocare per strada.
Lascierò un fiore a ogni finestra dove abitano i poveri.
E saluterò chiunque incontrerò per via,
inchinandomi fino a terra...
E poi suonerò con le mani le campane
finché non sarò esausto...
E, a chiunque venga, anche al ricco, dirò:
«Siedi pure alla mia mensa».
Anche il ricco è un pover'uomo...
E a tutti dirò: «Avete visto il Signore?».
Ma lo dirò in silenzio, con un sorriso.*

Castello Tesino, 30 luglio 2015

Giuseppe Stoppiglia

Addio, competenza



Viviamo nell'epoca dei dilettanti. Le mirabolanti opportunità del web, l'invasione dei talent show, l'onda lunga dell'antipolitica hanno dato vita a un cortocircuito senza precedenti. Possiamo fare a meno dei professionisti: questa è la sfida, o l'illusione, del cittadino del mondo nell'anno domini 2015. Addio competenze costruite in anni di studio, curricula lunghi e articolati, esperienze maturate nel tempo. Un caldo benvenuto a rapidità, brillantezza, iperattività, creatività, improvvisazione, spontaneità, talento pure. Attenzione, qui non si parla di settori cruciali, saldamente presidiati dalle facoltà pesanti, medicina, ingegneria, giurisprudenza... Per farci curare, non cercheremmo il dottore più simpatico di Facebook né affideremmo la costruzione della nostra casa a qualcuno che ha visto un tutorial su YouTube. Come nell'antica Atene avevano la democrazia diretta per tutte le cariche, tranne per quelle degli Arconti, i capi dell'esercito a difesa della città. Su certe cose è meglio non scherzare con la sorte. Per tutte le altre, c'è il dilettante pronto a farsi ingaggiare. Dal darti un passaggio a pagamento al confezionarti la hit dell'estate, dallo scegliere il gusto delle patatine San Carlo - Rita Francesca Tenuta, 27 anni, di Marano Principato (Cosenza) ha proposto menta e peperoncino, ma il piccante ammazza il fresco! - al votare le leggi della Repubblica. Il dilettante, la voce più genuina del popolo. È uno di noi. È uguale a noi.

7

Sai scrivere, sai cucinare? Punta sul web

Certo, il presupposto è una certa intraprendenza, ambizione, nel più estremo dei casi. La Rete pullula di piattaforme che fanno incontrare domanda e offerta. Hai una macchina? Una casa? Un posto auto? Un trapano? Un libro? Un sacco di giocattoli di tuo figlio? Metti tutto a disposizione, in affitto. Sai cucinare bene? Apri la tua dispensa a sconosciuti disposti a pagare per assaggiare i tuoi piatti. Create a San Francisco, le app Airbnb, grazie alla quale ciascuno di noi può affittare la stanza vuota che non usa, e Uber, che ti affitta auto con conducente o ti permette di dare passaggi a "clienti" (il servizio UberPop: ha problemi legali in vari Paesi, tra cui l'Italia), sono diventate le punte di diamante della *sharing economy*, l'economia della condivisione. Che da una prospettiva rovesciata qualcuno ha già ribattezzato come «ubercapitalismo»: il superamento del capitalismo strutturato, in cui ciascuno è alla fin fine imprenditore di sé stesso. Prima ci si aiutava tra amici, vicini, parenti. Ora trovi quello di cui hai bisogno a pagamento: il web ti fa incontrare gli sconosciuti giusti. C'è da fidarsi? La recensione degli utenti (ospiti e ospitanti) è il marchio di sicurezza. Per tutto il resto c'è un'assicurazione pagata dalla piattaforma online che mette a disposizione l'interfaccia cerco-offro.

Hai un'idea? Butta la rete

Un'altra immensa possibilità del web è il *crowdfunding*, il finanziamento attraverso piccole donazioni dei progetti più diversi: reportage, libri, robot, strumenti musicali... Presenti la tua idea e chiedi alla sterminata platea della Rete di finanziarti. In cambio prometti ringraziamenti, una copia del libro, un prototipo, un invito speciale. Basta l'idea, una buona idea, che piaccia. E, a conti fatti, un buon numero di contatti raggranellati tramite i vari social network: la massa qui conta (meglio abbandonare il principio di concedere l'amicizia su Facebook solo agli amici veri, qui). Finisce l'idea romantica dell'inventore che presenta la sua creazione alle grandi corporation e tutte gli sbattono la porta in faccia tranne una, l'ultima a cui chiede, quella piccola e malconcia che crede in lui e che insieme a lui arriverà al successo. Anche gli scrittori hanno potenzialmente un contatto diretto col

loro pubblico pagante, senza passare dagli editori. Anche i giornalisti possono lavorare senza un giornale, ma pubblicando ciò che i propri lettori chiedono e finanziano. Non sono modelli che abbiano al momento un peso preponderante, ma ci sono. Sono un'altra strada rispetto a quelle che la rivoluzione industriale ci ha insegnato.

La rivincita dei *nerd* è un altro incredibile risvolto. Favij, al secolo Lorenzo Ostuni, 19 anni, posta video su YouTube: gioca ai videogame e li commenta facendo facce strane. Il suo canale ha più di un milione e seicentomila iscritti e 450 milioni di visualizzazioni in circa 3 anni di attività. Repubblica lo ha ingaggiato a seguire gli eventi di gaming, ora esce il suo album di figurine, ha in programma un libro e un film. E Google (che possiede YouTube) certo gli passa qualcosa vista la pubblicità che vende sul suo canale. La cifra, smentita, è di poco meno di 200mila euro all'anno.

E le Stelle (non) stanno a guardare

La Rete è anche la grande casa del Movimento 5 Stelle, che dell'antipolitica è il più fresco prodotto. Si insegue la democrazia diretta, la rotazione delle cariche, il dialogo senza filtri con la base. Un partito che più liquido non si può, tanto che poi i paletti ci pensano a metterli Grillo e Casaleggio. Un modello comunque impensabile anche solo qualche anno fa.

Non mi dilungo sui talent show, concorsi di talento in cui cantare, suonare, ballare, cucinare bene sono il lasciapassare per una carriera altrove rispetto alla quotidianità di provincia. La cassiera che diventa cantante (Giusy Ferreri, X Factor), l'agente immobiliare che si scopre chef (Stefano Callegaro, Masterchef) sono le favole dell'Italia degli anni Duemila. La passione coltivata in privato che arriva in prima serata e ci consegna il sogno di una vita diversa: l'accelerazione miracolosa della televisione che trasforma tutti in cigni, quelli che arrivano in fondo.

Dilettanti allo sbaraglio. È sempre stato un numero del varietà. *La Corrida* di Corrado non aveva certo ambizioni oltre alla risata. Ma quella era un'altra epoca.

Heymat



Politica come professione

Max Weber e noi

di DIANA GIANOLA e FRANCO RIVA

Demagogia e politica

La politica come professione (Einaudi, Torino 1980) è il titolo di una celebre conferenza tenuta da Max Weber nel 1919. E che nessun libraio attento alle dinamiche di mercato metterebbe oggi in vetrina, perché il rapporto tra politica e professione è in crisi irreversibile. Nel sentire della gente normale la politica come professione è, né più né meno, sinonimo di casta: altezzosa, chiusa, arrogante, ingiusta nel suo rivendicare per sé privilegi e diritti speciali. Più che politici per professione, cerchiamo – e votiamo – attori: ciò che conta è ancora «l'efficacia demagogica della personalità del capo» (Weber, p. 84), la sua capacità comunicativa, il suo *appeal*.

La politica catalizza le varie spinte al narcisismo nell'esistenza collettiva. Narcisismo che non è semplicemente sinonimo di amore di sé, di egoismo. È invece uno specchiarsi insieme del sé e dell'altro nel gioco delle parti. L'immagine di un sé che si offre e risponde alle visioni elaborate dagli altri; visioni degli altri che interrogano e discutono l'immagine del sé che si offre (F. Riva, *La democrazia che verrà*, Edizioni Lavoro, Roma 2013, pp. 67-68). Parlamento e talk show, discorso politico e pubblicità, voto e applauso non sono più distinguibili. Il teatrino della politica è lo spettacolo in prima serata; la riforma della scuola uno spot con tanto di lavagna e gesso dove conta di più la *performance* del comunicare (il *come* responsabile è un'altra faccenda) rispetto a *cosa* si comunica (e si decide) per il nostro vivere insieme. Si biasima la professionalità politica come un peccato e insieme si occultano vizi e virtù dietro lo spesso cerone mediatico. Almeno fino alla prossima inchiesta giudiziaria.

La crisi del rapporto tra politica e professione ristagna quindi tra dimenticanze, paradossi, incongruenze pacchiane. Da un lato è persa la lezione di Atene, ossia che vivere *per* la politica senza vivere (anche) *di* politica «implica necessariamente un reclutamento plutocratico dei gruppi politicamente dirigenti» (Weber, p. 60). Che non si esce perciò dall'impasse dei vitalizi, dei cumuli di cariche e stipendi - di memoria feudale - con un semplice gioco del più e del meno di qualche conticino comunque salato per tutti.

Dall'altro lato siamo caduti nel paradosso di una professionalità della casta che, cacciata dalla porta a favore dello spettacolo, rientra dalla finestra

nell'illusione dei governi tecnici, nell'idolatria della competenza quale condizione necessaria e sufficiente per decisioni guarda caso sempre troppo complesse e urgenti per sopportare una dialettica democratica, nell'invasione stessa degli scranni parlamentari da parte di una società civile fatta di impiegati, insegnanti, idraulici, liberi *professionisti*. Mentre alle origini dello Stato Moderno i funzionari di professione nascevano per «esigenze puramente tecniche e imprescindibili dell'amministrazione», per dare seguito a uno Stato la cui evoluzione «tollera assai poco il diletterantismo» (Weber, p. 63).

La politica: interessi, passioni, lungimiranza

Per Weber «l'attività politica si configura necessariamente come un'attività di interessati». Non è una mera questione di casta, i cui privilegi e abusi sono certo esecrabili; è una questione di democrazia e rappresentatività (Weber, pp. 78-79). Il problema non è che vi siano interessati e interessi, è - piuttosto - quali siano, quale sia «la causa per i cui fini l'uomo politico aspira al potere e fa uso del potere», causa che, in un mondo umano disincantato dal politeismo dei valori, diventa addirittura una «questione di fede» (Weber, p. 104).

Il politico è un professionista interessato. In virtù di quali attitudini personali? A quali condizioni e garanzie? Per Weber ci sono tre qualità «decisive per l'uomo politico: passione, senso di responsabilità e lungimiranza». Senza passione non c'è causa per cui lottare, non ci sono interessi se non il proprio. La passione non è però «romanticismo di ciò che è intellettualmente interessante», costruito nel vuoto»: nessuna passione è sufficiente per l'uomo politico se [...] non fa anche della responsabilità [...] la stella polare decisiva dell'agire». Visto che «la politica si fa con la testa» (Weber, p. 101), per essere un agire autenticamente umano essa richiede il calore della passione ma anche la freddezza della lungimiranza quale «abitudine alla distanza»: tra sé e sé, tra il proprio ruolo e i propri interessi, tra le cose e gli uomini, tra presente e futuro. La lungimiranza rende possibile quel «saldo controllo dell'anima che caratterizza l'uomo politico appassionato e lo distingue dal mero diletterante politico che "si agita in modo sterile"» (Weber, p. 102).

Rende concreta la responsabilità.

Solo nella responsabilità la passione trova la sua autenticità, la lungimiranza la sua realizzazione, la politica la sua dimora.

Mai senza responsabilità

Non è un caso se oggi il termine responsabilità è poco amato e intenzionalmente aggirato. Si preferisce usare leadership, premier, esecutivo. E non è la stessa cosa. Essere responsabili significa rispondere d'altri. Non è proprio un caso, dal momento che a lasciare spazio al narcisismo della decisione è esattamente la crisi della politica come professione (Riva, p. 74). Il «peccato mortale sul terreno della politica» è infatti «la mancanza di responsabilità», che si traduce nell'«indifferenza [...] di fronte al senso dell'agire umano» il quale «non ha più alcun tipo di rapporto con la coscienza del tragico a cui è intrecciato in verità ogni agire, e in particolare

l'agire politico» (Weber, pp. 102-103). Nella crisi della politica come professione si perde l'indirizzo di casa, che è quello della responsabilità.

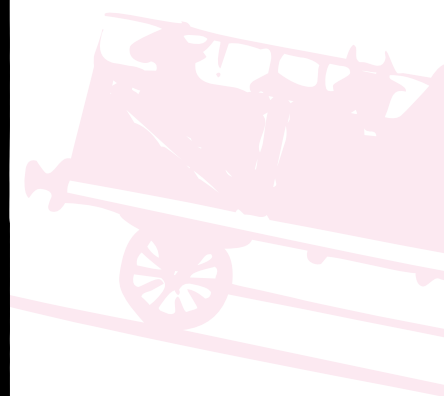
Anche se passione, lungimiranza e responsabilità indicano una direzione e una via precise, non sono un rimedio universale di facile impiego sul genere aspirina fai da te. Delineano i tratti essenziali del volto della politica ma, «naturalmente, i tipi puri si trovano di rado nella realtà» (Weber, p. 50). La democrazia non vive senza smentite, si declina sempre al futuro, deve sempre ancora venire. Ma non è un limite, è la nostra stessa umanità: è la democrazia che verrà.

Diana Gianola

è dottore di ricerca in etica e antropologia

Franco Riva

è docente alla Università cattolica del Sacro Cuore, facoltà di lettere e filosofia; è componente la redazione di *Madrugada*



Tutto iniziò con una frasca

Economia di condivisione

di GIOVANNI REALDI

Carsharing, surfcoaching, socialeating, crowdfunding, coworking, cobaby... I termini inglesi sono d'obbligo, perché si sta parlando la lingua dell'economia contemporanea e, insieme, della rete WEB. La *sharing economy* rappresenta, secondo il *Time*, una delle «dieci idee che cambieranno il mondo»: si tratta della cosiddetta “economia collaborativa” o, con un termine che in italiano suona più buonista, “economia di condivisione”. In questo settore emergente, condividere non significa semplicemente “fare a metà”, in una logica gratuita, quanto mettere a disposizione strumenti, spazi, servizi, tecnologie, a un prezzo ridotto o attraverso il baratto. Trovare una persona che, come te, debba andare domani a Milano in auto oppure cercare un letto in una città olandese per qualche giorno di vacanza, sono operazioni rese semplicissime dall'impiego della Rete, che è il veicolo principale di questo oceano di scambi quotidiani.

Quel che oggi è *internet*, un mezzo comunicativo efficace e chiaro, era nei decenni scorsi una frasca, un ramo (in veneto si direbbe *rama*) appesa a un cartello sulla strada per i Colli Euganei. Il messaggio era evidente, per chi conoscesse il codice: in questa casa, significava, è possibile bere un bicchiere di vino, con qualche *spuncione*, o pranzare, con pochi spiccioli. La massaia o il fattore mettevano a disposizione materia prima (a *chilometro zero* ante litteram) e capacità culinarie per chi volesse fermarsi. Le osterie o trattorie “alla frasca” non di rado si sarebbero poi trasformate in ristoranti tipici.

Cook and driver

Oggi la frasca è sostituita da un dominio. Gnammo, si spiega sul portale, è la prima piattaforma tutta italiana dedicata al *SocialEating*. «Offre a tutti la possibilità di organizzare pranzi, cene ed eventi a casa propria o in qualsiasi location privata. Sarà così possibile mettere alla prova la propria bravura ai fornelli e conoscere nuovi amici attorno alla tavola di casa. Non serve essere cuochi provetti, basta tanta voglia di mettersi in gioco e di conoscere persone nuove, sia come Gnammer (l'ospite) che come Cook (il cuoco)» (gnammo.com/faq/). Non serve essere professionisti: quel che è importante è il desiderio di mettersi alla prova, facendo sperimentare i propri piatti, e conoscere persone.

Ecco: il *sharing* di questa economia non riguarda solo i beni, ma anche le relazioni. Lo Gnammer godrà di buoni manicaretti, ma conoscerà un Cook e altri golosi come lui. Potrebbe essere decisivo per chi, per esempio, è appena arrivato in una nuova città. Del resto, se ti appresti a viaggiare per alcune decine di chilometri in auto con uno sconosciuto, sarà inevitabile scambiare due parole... È quanto accade a chi si affida a Blablacar: «Viaggi spesso da solo con la tua auto e carburante e pedaggio sono sempre più cari? Risparmia condividendo il tuo veicolo con altri per ridurre le spese, compiendo al tempo stesso un'azione concreta a favore del pianeta. Desideri approfittare delle migliaia di offerte di passaggio a prezzi imbattibili? Quanto meno è meglio che viaggiare da soli a prezzo pieno!» (www.blablacar.it/faq/domanda/sono-ancora-esitante). Questo servizio, più che un'evoluzione raffinata dell'antico autostoppismo, è una modalità allargata delle cooperative di auto che, per esempio, gruppi di insegnanti hanno da sempre costituito per muoversi al mattino verso la sede di insegnamento. La differenza fondamentale è che, grazie al portale WEB, chiunque può verificare se, e quando, il proprio tragitto verrà coperto da un autista.

Clic per tutti

A guardar bene, l'autostop è una pratica da *hippies*. Oggi sono rari, nostalgici sessantenni. È l'era degli *hipster* con i loro *devices* elettronici, gli occhiali dalla montatura spessa e la barba curata. La *naiveté* incosciente del pollice alzato a margine dell'Autosole è sostituita dalla ambigua spontaneità della *sharing economy*. Ambigua perché se è vero che molte di queste iniziative prendono origine dal desiderio di render comune un bene (lo scambio di appartamenti, o di “divani”; o anche solo la decisione condominiale di acquistare insieme un unico trapano), è altrettanto vero che, sulla scia del che-bello-condividere, stanno nascendo realtà economicamente in crescita e del tutto volte al profitto, o promosse da amministrazioni comunali come forma di “neo welfare”.

Secondo lo studio pubblicato su www.collaboriamo.org nello scorso dicembre, i settori decisamente emergenti in Italia sono il *crowdfunding*, cioè la pratica di finanziamento dal basso che mobilita persone e risorse attorno a progetti civici o anche

profit (30% delle piattaforme), i trasporti (il 12%), il turismo (10%) e il lavoro, per reperire babysitter, petsitter, insegnanti per le ripetizioni, o per piccoli lavori di *faidatè* domestico (9%). Ma altri sono gli ambiti in emersione: l'abbigliamento, per lo più usato, per tutti e per i bambini in particolare (Depop, Armadioverde, Babybrum, Sharoola, MysecretdressingRoom); l'alimentazione (BonAppetour, Gnammo, PeopleCooks; o piattaforme che promuovono lo scambio in eccedenza di cibo o di prodotti, come Ifoodshare, Lastmarketplace, Nexdoorhelp); la formazione, come Skillbros e Insegnalo, che consentono di pubblicare a pagamento una propria lezione. O Docsity, per appunti o dispense universitarie, o ancora Oilproject, piattaforma gratuita con migliaia di materiali per la scuola superiore o l'università; l'affitto di beni vari, con moneta reale o virtuale (da Locloc a Useit), lo scambio (per esempio Barattofacile o Cose inutili) o l'acquisto (l'ormai noto Subito); lo sport, come Sportilia, che mette in contatto giocatori di calcio. La lista è lunga e non è esaustiva: è sensato affermare che giorno dopo giorno la Rete andrà a coprire altri ambiti con nuove iniziative, secondo la vorace intraprendenza del mercato.

di questo sistema? Cucinare una cena indiana o pubblicare/vendere il romanzo scritto in gioventù sono operazioni praticabili con pochi passaggi *on line*; ma il semplice fatto di comparire nell'ipermercato virtuale non trasforma il mio prodotto in un ottimo prodotto. Certo: chiunque inizia come dilettante e i consumatori decideranno se tornare a mangiare a casa mia o consigliare agli amici la mia opera. Questo è certamente un elemento di autoregolazione, che però si fonda sull'assunto che le persone siano essenzialmente consumatori. Senza dubbio, poi, la produzione di valore che di fatto viene attuata costringe a rivedere il concetto di "posto di lavoro", in una fase storica in cui la flessibilità e la precarietà sembrano rappresentare i due lati di una medesima medaglia. Ma il limite sta proprio qui: se oggi il lavoro viene schiacciato sul salario, il suo valore cioè si misura soprattutto (o solo) sul guadagno in termini materiali, allora l'iniziativa di economia di collaborazione è un modo *smart*, brillante e moderno, per far denaro. E lo fa sfruttando quella che non è solo una complicazione linguistica: *share* è sia "mettere insieme" che "condividere". Nulla di sbagliato, in linea di principio, nella decisione di dar vita a una nuova forma di professionalità, specie se i canali tradizionali sono intasati. Ma non si può vendere la radicale capacità di condividere, né sfruttarla. E forse qui sta il bello della faccenda: la decisione di rinunciare completamente all'uso di quel mezzo potente che è il denaro (e il suo correlato, il guadagno in senso lato) potrebbe essere l'elemento che ci permette di distinguere tra le iniziative volte a sfruttare una domanda di mercato e quelle messe in atto per il piacere di portare ad altri, prima sconosciuti poi persino amici, un «lavoro ben fatto».

Giovanni Realdi

insegnante, componente la redazione di Madrugada

Domanda e offerta

Scorrendo questa lista e visitando qualche sito, viene confermata la sensazione di ambiguità. La *sharing economy* è una modalità saggia per far spendere di meno a tutti? È la furba iniziativa di chi, sfruttando l'alta diffusione delle informazioni via WEB, ottiene molto con il piccolo contributo di tantissimi? È il trionfo di qualsiasi idea, buona o cattiva, purché abbia mercato? È una modalità per far soldi facendo leva sulle lacune del sistema fiscale? Qual è il limite del funzionamento



La competenza insiste, batte la lingua sul tamburo

Qualità della vita e armonia sociale

di ALBERTO GAIANI

Adeguati a un compito

La competenza sembra essere l'antidoto certo al dilagare dei dilettanti. È naturale pensarla legata a un qualsiasi processo di formazione. E infatti, fatalità, l'istituto principe della formazione, la scuola, ha trovato il suo fulcro vitale proprio nella competenza. Si è interrogata a lungo sull'argomento: come la costruiamo? Come la insegniamo? Come la apprendiamo? Dimenticate, per un momento, la trigonometria e le capitali dell'America Latina. Qui si parla di essere competenti, cioè «adeguati a un compito», che è di più che sapere la geografia.

Per una vita soddisfacente

A partire dalla fine degli anni Novanta la scuola italiana ha cominciato a muoversi sulle orme delle indicazioni elaborate dall'Ocse e dall'Unione Europea. Il punto di partenza è il progetto DeSeCo (*Definition and Selection of Competencies*), promosso e finanziato dall'Ocse, che nel 1999 ha presentato i risultati raggiunti in un convegno internazionale. Tutto il disegno dell'Ocse si basa su questo presupposto: se si migliora la qualità del servizio d'istruzione, si offrono ai cittadini le condizioni per condurre una vita soddisfacente in una società democratica. Perciò gli obiettivi più alti e più generali che DeSeCo si poneva erano la costruzione di una vita realizzata e il buon funzionamento della società.

E una società democratica

La questione delle competenze rimanda quindi a un'idea di formazione che deve essere significativa sul piano etico e politico. Questo è fondamentale. Il fine è che gli individui si realizzino pienamente e che le società funzionino in modo armonico, conservando e rinforzando i principi di base della democrazia. Le competenze - l'elemento a partire dal quale deve essere costruita la scuola di oggi e di domani - non sono competenze culturali o scientifiche in senso ampio; tantomeno sono competenze tecniche, produttive, misurabili sul piano economico. Come ha scritto Wiggins nel 1993, si tratta di accertare non ciò che lo studente sa, ma

ciò che sa fare con ciò che sa. Ma questo "saper fare" ha una connotazione precisa: è un saper fare che porta alla «costruzione di una vita realizzata» e al «buon funzionamento della società».

Il vecchio modello di istruzione

Alla base di tutto c'è l'idea che debba nascere un nuovo modello di istruzione. Fino ad alcuni anni fa ha dominato la scuola che si fondava su rigidi assetti disciplinari. Questa scuola vecchio stile, inconsapevolmente o no, assumeva che le discipline fossero saperi dotati di uno statuto epistemologico forte e autonomo. Il compito dell'insegnante era trasmettere il proprio sapere agli studenti. Ora questo modello non funziona più, dato che si assume che non esista una conoscenza "vera", che il soggetto giochi un ruolo essenziale nell'osservazione e nella definizione della realtà, che la conoscenza sia un prodotto soggettivo e sociale.

La nuova scuola con nove competenze

Ma, al di là delle considerazioni di massima, di che cosa parliamo quando parliamo di competenze a scuola? Tra i vari approcci forse il più importante è quello emerso dal progetto DeSeCo, che sostiene un «modello olistico» di competenza; a partire da esso si identificano le «competenze chiave». Le competenze da insegnare a scuola riguardano la capacità di adempiere a richieste complesse in un particolare contesto attivando non soltanto le nostre facoltà cognitive, ma anche sociali e comportamentali e la capacità del soggetto di porsi nel mondo in modo flessibile, adattabile, tollerante, con apertura mentale, responsabile, con spirito di iniziativa. Le competenze chiave di cui parla l'Ocse sono suddivise in tre categorie, ciascuna delle quali contiene tre competenze: interagire in gruppi sociali eterogenei (relazionarsi in modo adeguato con gli altri; cooperare; gestire e risolvere il conflitto); agire autonomamente (agire all'interno di ampi contesti; pianificare la vita e i progetti personali; difendere e affermare i propri diritti, interessi, limiti e bisogni); usare gli strumenti in modo interattivo (usare in modo interattivo lin-

guaggio, simboli e testo; usare in modo interattivo la conoscenza e l'informazione; usare in modo interattivo la tecnologia).

Educazione permanente: risposta o domanda?

La formazione dello studente dunque valica i confini di una formazione culturale o disciplinare e, almeno nelle intenzioni degli assertori delle competenze e dei legislatori che li seguono, dovrebbe diventare formazione completa della persona, modellata sull'idea del *lifelong learning*: le competenze possono essere imparate e potenziate (non sono capacità innate) e ci permettono di affrontare com-

piti complessi in contesti complessi. È un apprendimento che vale per tutta la vita e che quindi non può essere circoscritto a una serie di nozioni, ma investe i modi in cui noi siamo individui, membri di una famiglia, di una società; la nostra realizzazione personale, il modo in cui contribuiamo al benessere nostro e di chi ci sta attorno.

In tutto questo, la domanda - la vera domanda - è: ha senso tutto questo? È sensato centrare il sistema educativo sul costruito delle competenze? E, soprattutto, è realizzabile - e, nel caso, come? - una scuola delle competenze per come sono state pensate fino a oggi?

Alberto Gaiani

insegnante, componente la redazione di Madrugada





Risanare l'Europa

Chi ha un cuore civile e soffre per ogni mancanza di pace e di giustizia, di pari dignità tra le persone come tra i popoli, ha sofferto e soffre la lunga, complessa vicenda tra Europa e Grecia. Questa dura storia non chiusa ci ha coinvolto in discussioni preoccupate, sul piano umano come su quello istituzionale-civile. Premetto che sono ignorante dei complicati dettagli tecnici, ma sensibile ai valori e ai fini umani in gioco. Non è la tecnica che decide, ma gli orientamenti entro i quali le tecniche funzionano. Questa è sempre la domanda giusta: a che scopo? A favore di chi? «Cercasi un fine» è la prima esigenza di una cultura e di una politica nella storia umana.

A che scopo viviamo in società? A che scopo abbiamo regole, ordinamenti, a che scopo discutiamo, partecipiamo (più o meno)? A che scopo abbiamo fatto l'Unione Europea, dopo la seconda guerra mondiale, cruenta disunione dei popoli europei? Per il commercio e i soldi, o per la civiltà umana, che in questa Europa ha fatto un cammino? Ogni tanto la storia deve ritornare sui propri passi, per riscoprire, o per trovare finalmente una ragione degnamente umana per procedere.

Il dovuto e il voluto

Riassumo un articolo del 16 giugno su *Il Fatto quotidiano*: sul piano finanziario



la distanza tra le posizioni del governo greco e quelle della Ue non è superiore a un paio di miliardi, pochissimo per la Ue, moltissimo su Iva e pensioni per il popolo greco già in sofferenza. La Grecia è stata stritolata dall'austerità, mentre la Bce presta alle banche private, praticamente a tasso zero, migliaia di miliardi. Allora perché la Ue è così rigida, a rischio di rottura della zona euro? Non sono ragioni economiche, perché negare un taglio del debito e far fallire la Grecia avrebbe ripercussioni molto maggiori su tutta la zona euro. Allora perché? Il problema è tutto politico, non economico. L'Ue non vuole un accordo che smentisca le politiche di austerità e vuole sfregiare il governo greco ribelle, di sinistra, per poterlo presentare come piegato ai suoi diktat. Se il governo greco ottenesse una ristrutturazione del debito e riuscisse a praticare una politica di maggior giustizia sociale, i popoli europei si renderebbero conto che le politiche di austerità sin qui praticate non sono oggettive e che i sacrifici fatti sono stati dannosi per le proprie condizioni di vita ma anche per l'economia. I governi portoghese e spagnolo, che hanno applicato con grande zelo austerità e riforme strutturali, temono le reazioni popolari se un buon accordo con la Grecia evidenziasse il carattere arbitrario delle politiche subite. L'Ue a trazione tedesca si dichiara indisponibile a modificare le politiche neoliberiste e di austerità, anche se sono state democraticamente rifiutate da un popolo come quello greco (con le elezioni e poi con il referendum). Se un popolo non accetta di fare da cavia degli esperimenti neoliberisti, o piega la testa o finisce fuori dall'Europa, viene messo all'indice dalla santa inquisizione neoliberista. La questione è chiara: i gruppi dominanti dell'Europa neoliberista ritengono la democrazia incompatibile con la Ue se i popoli la utilizzano non solo per cambiare i nomi dei governanti ma per cambiare classi dirigenti e politiche economiche. Cioè, i popoli possono decidere in democrazia solo entro il recinto delle politiche neoliberiste che favoriscono grandemente la Germania. Si tratta di una

democrazia teatrale, in cui i popoli possono decidere su tutto salvo che sull'essenziale.

Io non so valutare i giudizi economici, ma vedo che molte voci ragionevoli confermano questa valutazione dopo l'accordo-capestro del 13 luglio.

Francuccio Gesualdi (viene dalla scuola di don Milani), il 28 giugno scriveva (riassumo): il debito pubblico greco è stato costruito con la complicità di tutti (anche imprese di armi tedesche) per arricchire i già ricchi alle spalle del popolo greco e dei contribuenti europei. Il debito greco sul Pil europeo vale poco più del 2%, e sul debito pubblico di tutti i paesi Ue poco più del 3%. Se la classe politica europea la smettesse col fanatismo mercantilista, l'Europa potrebbe facilmente risolvere subito il debito greco, senza contraccolpi per nessuno. Ma non lo vuole fare, perché quel debito è una questione politica, occasione per riaffermare che la classe politica europea sta dalla parte di chi ha i soldi contro i diritti e l'interesse collettivo. Il governo Tsipras ha cercato di far considerare anche le ragioni delle persone, le loro condizioni di vita, il loro diritto alla dignità. Ma niente da fare: i capi di governo europei (alcuni si dicono di centro sinistra) hanno rifiutato le richieste greche per ricordare al mondo che l'ordine economico e sociale che deve trionfare è quello mercantile del grande capitale. Costi quel che costi sul piano umano, sociale, ambientale. Se la Grecia sola, con tutte le sue difficoltà, cercherà soluzioni presso i russi o i cinesi, diventando una spina nel fianco dell'Europa e dell'ordine occidentale, allora si griderà al nemico, aprendo nuovi fronti di ostilità.

Con le settimane, ascolto sempre più numerose autorevoli voci critiche della politica economica tedesca, di dominio, non di egemonia convincente: Prodi, Piketty, Habermas, Krugman, Stiglitz, M. Salvadori, E. Galli Della Loggia, E. Scalfari, Rusconi, e anche giornali tedeschi. Non sono voci estremiste, perciò più efficacemente mostrano l'estrema gravità dell'infarto civile e democratico dell'Europa.

Tra le dichiarazioni di Tsipras dopo l'accordo del 13



luglio: l'accordo è duro, tuttavia abbiamo impedito l'obiettivo di trasferire proprietà pubblica all'estero, abbiamo fermato il piano per l'asfissia finanziaria e il crollo del sistema finanziario, un piano che era pronto - fino all'ultimo dettaglio -, recentemente progettato alla perfezione, e che aveva già cominciato a essere attuato.

Il primo diritto è vivere

A un amico che, nelle settimane di discussione, invocava le regole europee sul caso greco, ho scritto: la regola umana della solidarietà vale più delle regole fatte dai forti. Chi ha bisogno, ha diritto. È il forte che deve cedere. Alla regola iniqua si fa obiezione, di coscienza e di politica. La democrazia non è solo legge di numeri e di forza (altrimenti è machiavellismo) ma di diritti riconosciuti nelle civiltà e nelle costituzioni. Finanz-crazia e tecnocrazia non sono umanocrazia. Ci sono leggi non scritte che valgono di più e danno valore a quelle scritte, e le giudicano. Non è (tutta) colpa del popolo greco la sua situazione, anche provocata da chi ora lo strozza. Qui ne va della civiltà europea, altro che euro e Ue!

Insomma, il primo diritto è vivere. E vivere in condizioni di sufficiente equità, cioè di pari dignità con gli altri. In questo noi europei e occidentali siamo grandissimi debitori verso il mondo più povero. La giustizia perciò è distributiva e restitutiva, prima che commutativa-commerciale. Nelle grandi diseguaglianze, il debitore è il ricco. È il ricco che ruba assai più del povero, ridotto ad aggirare le regole, pur necessarie, nella società.

Sia Paolo VI che Michele Pellegrino citarono S. Ambrogio: «Non è del tuo avere che fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché quel che è dato in comune per l'uso di tutti è ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi» (*Populorum progressio*, n. 23; *Camminare insieme*, n. 8). Questo vale altrettanto per i beni economici di oggi e le odierne grandi diseguaglianze.

Noi stessi siamo privilegiati: abbiamo tempo per pensare, ragionare, correggerci, polemizzare. Il nostro debito da restituire, il nostro dovere, è andare fino in fondo nel duro scomodo cammino di vedere qualcosa di più vero e di più giusto di ciò che esiste, di ciò che già pensiamo, e che soprattutto la pressione dei padroni ci fa pensare. Sotto l'influenza ci sono anch'io, ci siamo in molti. Non mi rassegno, non condanno, ma confesso. Confessiamo! Ci salverà la *metanoia*, il cambiare mente, restituendo almeno la verità dovuta alle vittime del sistema che utilizziamo.

Sostengo sempre la ragionevolezza, ma non più quando moltiplica le argomentazioni complesse per nascondere la verità semplice. Gli Azzecagarbugli sono sempre all'opera. I deboli meritano un "privi-legio" (= legge speciale), solo per il fatto di essere deboli, non perché sono giusti. Tutto ciò prepara la rivoluzione culturale nonviolenta, che Francesco, senza alcun clericalismo, oggi propone e guida.

Fermento sociale

Un'obiezione: l'evangelico «prestate senza sperare nulla in cambio» (in Luca 6,35 è quasi una sintesi del discorso della pianura) possiamo personalmente praticarlo assai di più,

ma una qualsiasi società, a tutti i livelli, deve anche curare i bilanci, altrimenti fallisce e diventa inutile. Ma l'estremo opposto è l'adorazione del "niente gratis; niente per niente", la guerra di un'economia contro l'altra, nell'Europa che storicamente voleva essere una Unione di civiltà e di vita. Il vangelo non è per un altro mondo, ma è seme per questo mondo. Non è un impero del bene imposto per legge, ma neppure un sogno irrealista. È fermento pratico. Il mondo lo respinge, ma non sempre, non per sempre. La condanna a morte di Gesù non è la sua fine. Lo spirito di Gesù va molto al di là del cristianesimo, e soffia dappertutto, contrastato ma mai spento.

S'intende che povero non è chi ha qualcosa di meno del ricco, ma chi ha bisogno del necessario per vivere, e vivere in dignità, proporzionata al livello generale di vita: casa, terra, lavoro ha detto Francesco ai movimenti popolari sudamericani: «Sigan con su lucha» (continuate la vostra lotta, 28.10.2014). Chi sta bene, non ha diritto a pretendere da chi sta male, e deve dargli tutto il tempo. Chi non ha vero bisogno, non ha diritto. La vita non è un libro contabile.

L'esito, per ora, del dramma greco purtroppo dà ragione alle intuizioni iniziali che ho condiviso: il governo del denaro non tollera ma distrugge il governo del popolo bisognoso. Il giudizio è spietato quando punisce chi ha bisogno, e mai punisce chi abusa del potere con la prepotenza. Il diritto del bisogno, cioè del vivere, deve prevalere sul diritto dell'avere. La politica che non realizza questo ordine è antiumana, anti-polis: «Questa economia uccide» (Francesco). Chi vuole agire con giustizia ha un compito pesante, e chi può pensare (cioè orientare verso gli scopi umani) deve aiutarlo a vedere la strada. La meta guida il piede, non viceversa. L'Europa è patria storica anche - insieme al contrario! - della volontà di giustizia nella storia.

Aggressione

Mi scrive Paola il 16 luglio. Lei vive in Grecia, dove abita la figlia, gran parte dell'anno. La gente si sente aggredita e invasa. Ci si aspetta che le proprietà, le poche aziende ancora attive, i luoghi più belli vengano acquistati da stranieri, soprattutto tedeschi, che ormai da anni si stanno impossessando del paese stremato, a prezzo irrisorio. In molti luoghi della Grecia l'acqua si compra dai distributori perché non arrivano gli acquedotti. L'acqua che voi bevete ora che fa tanto caldo, beh quella avrà una tassazione del 23%. Su richiesta già della Troika per aumentare le entrate del paese, l'Iva su questi beni era già stata portata al 13%. Questi beni in Italia sono tassati al 10%. Ogni economista sa che l'aumento dell'Iva non produce maggiori entrate, perché quando i soldi non ci sono la gente semplicemente smette di acquistare.

Il sentimento di aggressione è espresso dai greci con un ricordo agghiacciante: «Not with tanks, but with banks». L'Europa seppe rinascere fuori dai carri armati. Saprà rinascere mettendo le banche al servizio della vita?

Enrico Peyretti

presidente della FUCI tra il 1959 e il 1961,
fondatore nel 1971 e direttore
fino al 2001 della rivista mensile *il foglio*

In-forma di libri



Giuseppe Stoppiglia,
Vedo un ramo di mandorlo...,
prefazione di **Leonardo Boff,**
postfazione di **Mario Tronti,**
MacondoLibri,
Servitium Editrice, 2015,
pp. 288, euro 12,00

Vedo un ramo di mandorlo..., il nuovo libro di Giuseppe Stoppiglia - il quarto, che raccoglie i suoi scritti su *Madrugada* e le sue lettere aperte ai soci di *Macondo* di questi ultimi anni - è ancora più bello dei precedenti. Nella postfazione Mario Tronti, grande intellettuale ottantenne, amico dell'autore anche se con una formazione ideologica lontanissima dalla sua, lo descrive giustamente come «un libro di incontri». Che è poi, credo, lo specchio esatto della vita di Giuseppe: all'insegna dell'incontro con gli uomini, le donne, i bambini, gli esclusi, i poveri. E per incontrare, sembra suggerirci l'autore, occorrono due pre-condizioni. Prima di tutto mettersi in viaggio: scegliere il nomadismo, la curiosità, l'amore per il fratello, prossimo o

lontano. Poi, per realizzare veramente un incontro, occorre fermarsi, guardare negli occhi, soprattutto ascoltare.

Ho scritto però che questo ultimo è il più bel libro di Giuseppe. E provo, anche se in poche righe, a spiegare il perché. «Nel suo impetuoso incidere nel mondo» questo montanaro dagli occhi cerulei ha compiuto un cerchio perfetto. In 78 anni non ha scartato nulla di quanto ha vissuto, percorso, guardato, ascoltato. Oggi la sua prosa ci restituisce una riflessione profonda sul mondo e sull'uomo del nuovo millennio. La sua critica al «sistema unico», al capitalismo dell'indifferenza e dell'oppressione, si è fatta sempre più spietata, puntuale, dolorosa. A salvarci, oltre alla nostra intelligenza, c'è appunto la cultura dell'incontro. E c'è soprattutto la capacità di fermarsi a guardare con occhi puliti. Uno sguardo aperto a chiunque ci si approssima. Uno sguardo verso la natura madre e non matrigna. Uno sguardo dietro di noi, alla nostra infanzia luminosa e ancora libera dal tradimento. Uno sguardo infine - ma è il medesimo sguardo che tutto abbraccia - dentro noi stessi, a scoprire il disegno meraviglioso che il Padre ci ha consegnato.

Così, l'immagine di Giuseppe Stoppiglia che scopriamo in questo volume (bellissima anche la copertina) non è quella di un pur efficace «frate predicatore», ma invece - e sempre di più - quella di un contemplativo. Una contemplazione che è davvero il nostro carburante, e che ogni giorno si esercita nell'amore del

mondo e di chi lo abita.

Francesco Monini

• • •

Augusto Cavadi,
La rivoluzione, ma a partire da sé.
Un sogno ancora praticabile,
Ipoc, Milano 2014,
pp. 106, euro 16,00

A fronte del *disimpegno*, così diffuso e avvertito soprattutto nelle giovani generazioni, l'autore propone quattro «orientamenti» all'*impegno*. Il libro non è una guida ma una «ipotesi di lavoro» per chi è desideroso di interpretare la realtà e di gestire con coerenza la propria vita.

Tra questi orientamenti uno di interesse specifico è il *darsi un progetto esistenziale*, che non vuol dire programmare - abitudine assai diffusa oggi da giovani e meno giovani - quanto avere un orientamento di valore-guida.

Un libro attuale che si può leggere per capitoli separati, in momenti diversi della giornata e della propria vita e, perché no, anche in luoghi e in contesti differenti. Nel suo libro, Augusto Cavadi riflette insieme al lettore sull'impegno nella vita personale e comunitaria e lo fa attraverso l'indicazione di tre componenti: *impegno personale* nella formazione culturale; *impegno sociale* per gli altri e con gli altri e *impegno politico* in quanto ogni azione sociale per quanto basilare, resta insufficiente e ha bisogno di ampiezza d'orizzonti, di lungimiranza strategica. Avere il «senso» dell'essere significa non solo imparar-

re a vedere ma anche ad amare le cose per quello che sono. Così, l'esistenza personale e collettiva sembra realizzarsi davvero solo entrando in un circolo virtuoso, nel quale conoscere consente di desiderare, il desiderio porta a conoscere per meglio fruire, la fruizione amorosa spinge a conoscere più approfonditamente. Senza l'esperienza della contemplazione amorosa, o dell'amore contemplativo, non vi è felicità. Per l'autore è felice colui che vede ciò che ama. La presenza dell'oggetto amato rende felici. Non vi è felicità senza amore...

Celeste Pacifico

• • •

Maurice Bellet, Giovanni Ferretti, Roberto Mancini, Antonietta Potente,
Ritorno a Gesù,
l'altrapagina, Città di Castello 2015,
pp. 120, euro 10,00

Sto leggendo la pagina che ogni mese padre Arnaldo de Vidi pubblica su Cem Mondialità, le due anime del cristianesimo, dove afferma che non sarà la religione cristiana a salvare il mondo, ma l'adesione al vangelo e al Regno di Dio tra di noi e mi imbatto in un libricino, frutto del convegno di Città di Castello: si intitola *Ritorno a Gesù*. Parte da una lettura di Maurice Bellet per parlare del significato di fede e fede in Gesù; non solo, ma che significa fede nell'umano, che è stato il primo atto di Gesù verso gli uomini.

Attorno a questo tema

prendono la parola Roberto Mancini: la fede non è un semplice atto di conoscenza o di immaginazione, fede nelle verità del catechismo. Ma diventa adesione, compromissione, stare a lato del prossimo, in atteggiamento responsabile, non per aiutare ma per condividere l'umano, che non è l'umanità astratta, ma è la condizione dell'uomo, amico o nemico che sia, una fiducia nell'umano che non è passività, ma percorso di costruzione di un mondo di giustizia e di non violenza.

Segue Antonietta Potente, teologa. Interessante il modo con cui affronta il tema, che ricorda il passo del vangelo di Luca di Gesù con l'uomo che gli presentano come indemoniato. E

quell'uomo grida a Gesù: «Cosa vuoi da noi, Gesù Nazareno?». E prosegue chiedendosi cosa vuol dire tornare a Gesù? Ritorno a Gesù non è un ritorno storico, ma un cercare di capire cosa significa tornare a lui. Quella di Gesù non è una nuova religione, un Regno in cui c'è un re e ci sono dei sudditi. Ma ci siamo noi, che abbiamo i nostri idoli: il denaro, il potere, la competizione. All'uomo posseduto dai demoni, Gesù dice: «Vieni fuori». Vieni a confronto. E lo ripete anche a noi: vieni fuori. Ed è l'incontro con l'uomo, con l'umanità, intesa come forza che ha da trovare in sé il cammino della giustizia. Cercare la forza al di fuori, in un Dio potente, mette in competizione con chi quel

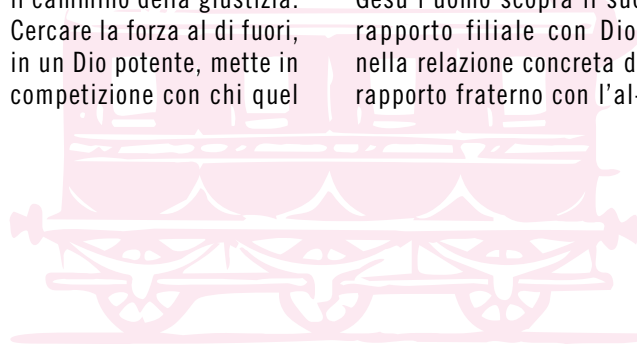
Dio non ce l'ha. È il rischio di ogni religione.

L'incontro con l'umano, con l'umano di Gesù, viene affidato al terzo relatore, Giovanni Ferretti, ordinario di filosofia teoretica a Macerata: l'umanità di Gesù. Per scoprirla dobbiamo partire dal basso, dall'uomo Gesù, scoprire di lui chi sia attraverso il come si presenta. E scoprire il chi sia Gesù: uomo di Dio, misericordioso, libero, che sa perdonare non tanto per farne il soggetto da adorare, ma per scoprire e affidarci all'umano di cui scrive appunto Roberto Mancini nelle prime pagine del libretto, perché tramite Gesù l'uomo scopra il suo rapporto filiale con Dio, nella relazione concreta di rapporto fraterno con l'al-

tro, con il prossimo. E non si chiuda nell'atteggiamento rassegnato e pessimista di un umano portatore solo di morte.

E qui si chiude il cerchio e insieme si affronta il punto sensibile del cristianesimo, che è diventato religione, ma che ha da scoprire il messaggio del vangelo e le inquietudini delle prime comunità, che qua e là compaiono nel vangelo. Ne ricordo una, là dove Gesù dice: e quando il figlio dell'uomo tornerà alla fine dei tempi, troverà ancora fede sulla terra (Luca 18)? Noi forse adoreremo Gesù (ecco la religione), ma quale sarà il rapporto nostro con l'umano che è in noi e con chi ci vive accanto e oltre?

Gaetano Farinelli



Canotti e ombrelloni

In questi mesi ho incontrato molte volte Giuseppe Stoppiglia. Ho parlato, domandato, scherzato tanto. Non andavo a trovare un maestro spirituale, Giuseppe non lo è mai stato. Volevo semplicemente sapere “tutto” di Giuseppe (e questo tutto, il tutto che sono riuscito a sentire e capire io, finirà in un piccolo libro). Così, accogliendo il mio invito, l'amico Giuseppe, così “straordinario” ma così uguale e vicino agli uomini e alle donne che percorrono la Terra - sarà anche questo il suo segreto? - si è sottoposto pazientemente a un'interminabile sfilza di domande.

Solo a due non ha risposto. *Cosa c'è dentro e dopo la morte? Che cos'è e da dove viene il male?* No, in effetti, mi ha risposto: non come “il vecchio saggio della montagna”, ma come un semplice uomo tra gli uomini. Mi ha detto: «Francesco, queste cose io non le so».

«Con l'attacco in chiesa a Charleston volevo scatenare la guerra razziale negli Stati Uniti». Sono le parole di Dylann Storm Roof, razza bianca, capelli biondi a caschetto, faccia del bravo ragazzo. Nelle foto Dylann dimostra meno dei suoi 21 anni. In un giorno di prima estate, Dylann è entrato nella chiesa battista di Charleston, South Carolina. Si è seduto a fianco di alcuni fedeli che lo hanno invitato a pregare con loro. Ha rifiutato cortesemente. Poi si è alzato, ha estratto la sua pistola Glock 45 (regolarmente acquistata e registrata) e ha cominciato a sparare. «Per punirli di essere neri», ha dichiarato in tribunale alla prima audizione. Di neri, Dylann ne ha uccisi 8, un altro morirà dopo poco in ospedale.

Cause e concause di una ennesima strage? Certo, si capisce, il razzismo, il fantasma dei giustizieri bianchi incappucciati che in America non muore mai. L'ha denunciato uno sconvolto, più che commosso, Barack Obama. Ma non c'è solo il razzismo. Pesano tantissimo 300 milioni di armi in mano ai privati cittadini americani (stima per difetto) e che si possono acquistare in negozio



come il pane e il latte. Anche contro di questo si è scagliato il primo presidente nero degli Stati Uniti, sapendo di andare contro a una delle più potenti lobby, quella delle industrie delle armi, ma anche alle convinzioni di tanti americani tradizionalisti.

Ma torniamo al punto che sembra davvero “impossibile” comprendere: cosa può spingere un ragazzo, apparentemente normalissimo, a immaginare, progettare e realizzare una strage così assurda? Se razzismo e America da far west non bastano, ecco che vengono riesumate le solite risposte di sempre. Dylann era un drogato. Dylann era un pazzo.

Leggo le analisi, le spiegazioni, i confronti, la ricostruzione minuziosa dei fatti, ma mi rimane un grande buco nero. Guardo ancora un volta la faccia da bravo ragazzo dell’assassino, così insospettabile, così uguale a tutte le facce che ci capita di incrociare in una normale giornata. E mi pare di intuire una strana relazione, un inconsueto parallelismo tra l’orrore gratuito, il male assoluto e la nostra cara normalità.

Il male, l’orrore non hanno cittadinanza. E siamo proprio noi a spingerli fuori, lontano da noi, in un territorio oscuro e straniero: nell’inferno di zolfo o nel labirinto della follia. Perché il male non deve avere accesso alle nostre case ordinate, alle nostre coppie serene, alle nostre città che fanno financo la raccolta differenziata.

Invece il male ci attraversa la strada e la vita, ci visita ogni giorno. Il male, almeno un pezzetto di male, ci appartiene. E finché non lo prenderemo in carico, non lo guarderemo in faccia, l’orrore scorrazzerà libero e impunito. Guarderemo stupiti la faccia di Dylann, mentre sentiremo dentro di noi uno strano malessere, un piccolo, fastidioso imbarazzo.

• • •

Il 25 giugno, il primo venerdì di *Ramadam*, l’ISIS, o comunque cellule o isolati fondamentalisti islamici, hanno sparso il sangue di tanti innocenti. Dalla Tunisia (poche settimane dopo la strage del Museo del Pardo) alla Francia, al Kuwait, le bandiere nere del Califfato hanno sventolato simultaneamente in tre continenti.

Intanto sul web e sulle televisioni di tutto il mondo continuano ad arrivare i video sempre più raffinati, terrificanti e sanguinolenti girati da valenti filmmakers convertiti alla *Sharia*. La “sezione stampa e propaganda” del Califfato ha ormai un archivio fornitissimo: la decapitazione degli infedeli e delle donne indegne, magari a opera di ragazzini imberbi. Le tuniche arancioni dei condannati, quelle nere dei carnefici, le lucenti scimitarre dal sapore antico, le teste mozzate in primo piano. E naturalmente, sangue, tantissimo sangue.

Sono filmati di qualità, con scenografie accurate, preparate e servite allo scopo di colpire allo stomaco i nemici infedeli e caricare a mille i miliziani fanatici. Ma è questo il vero, autentico orrore? È proprio qui il “cuore nero” del male?

C’è una foto (l’avrete vista, ha fatto il giro di tutte le agenzie) che a me ha spaventato di più di tutte le decapitazioni e dei fiumi di sangue. Si vede una spiaggia con i pedalò e i gommoni e gli ombrelloni sullo sfondo. In primissimo piano c’è un bel ragazzo moro, alto e dinoccolato, capelli lunghi e un po’ ondulati, pantaloncini da mare e maglietta nera da surfista. Cammina sulla sabbia, in riva al mare, tranquillamente, con un *Kalašnikov* a tracolla. Siamo sulla spiaggia tunisina di Sousse (ma potrebbe essere Rimini o

Forte dei Marmi, ché spiagge e turisti si assomigliano tutti) e lui è Seifeddine Rezgui, il giovane attentatore che ha appena svuotato il caricatore uccidendo a caso 39 bagnanti. Ora si allontana, senza nessuna fretta.

Ancora pochi minuti e Seifeddine Rezgui giace sull’asfalto in un lago di sangue, abbattuto dalle forze di polizia: questa volta la foto di agenzia ci restituisce l’immagine canonica del pazzo omicida. Io però sono ancora fermo a quel ragazzo che cammina a piedi nudi sul bagnasciuga. Non riesco a distinguere il killer da ognuno di noi. Non riesco a separare con una riga rossa il male dal perfettamente normale...

• • •

L’avrete sentito e l’avrete detto mille volte: «Gli italiani hanno i governanti che si meritano». Sembra una frase perfetta, carica di saggezza, e che funziona a meraviglia: ci mette un gradino sopra il popolo bue, vellica la nostra pigrizia, ci assolve da ogni peccato. Invece è una frase orrenda, la causa diretta della nostra rovina.

Per favore, smettiamo di dirla. Smettiamo di ascoltarla, in silenzio, senza reagire. Non è vero che ci meritiamo queste facce. Non è vero che, dopo il Cavalier Banana, Renzino il Tacchino ci doveva capitare per forza. Che dopo Gianni Alemanno, losco basista di *mafia capitale*, doveva necessariamente arrivare Marino, chirurgo di serie C e dilettante allo sbaraglio. Magari aspettando il pentastellato Di Battista, tribuno della plebe, narcisista e ignorante a tutto tondo...

Continuo a esserne convinto: «Noi meritiamo di meglio». A patto che incominciamo a meritarcelo.

• • •

Mentre scrivo non so come finirà con la Grecia. Non so che ne sarà dell’Europa. Sei mesi di trattative sulla pelle di 11 milioni di greci. Arrabbiati, disperati, molti ormai alla fame. Non tanto per dire: alla fame sul serio.

So che ha sbagliato la Germania, con un enorme potere e un’enorme ricchezza, ma senza alcuna visione politica e strategica. So che hanno sbagliato i governi greci, l’attuale e i precedenti, che hanno prima accettato supinamente la cura omicida dell’austerità dettata da *Frau Merkel* e poi si sono gingillati in uno sciocco e suicida tiro alla fune con il gigante tedesco. So che Renzi e Hollande, le altre due grandi nazioni fondatrici, i capi di stato socialisti (ma socialisti in cosa?) hanno lasciato il “lavoro sporco” alla Germania e si troveranno travolti dal crollo della pur imperfetta istituzione Europa.

Ora, proprio ora, guardando in tivù le immagini dell’ennesimo inutile summit, vedendo le facce degli inetti e inamidati ministri e funzionari europei, sentendo la pochezza e il cinismo degli uomini che avrebbero dovuto guidare con scienza e coscienza il nostro piccolo ma antico e glorioso continente, guardando, vedendo, ascoltando tutto questo, mi sono chiesto come potevo spiegare a voi (o ai miei figli cui stavo preparando la cena) il senso di questa catastrofe. Questa eclissi della nostra civiltà. Questa eclissi che sempre più assomiglia a una notte definitiva. No, non potevo riuscirci. Sono rimasto davanti alla televisione per un altro minuto, ma non vedevo e non sentivo più niente. Poi ho preso il telecomando e ho spinto il tasto off.



Burkina Faso

Il paese degli uomini integri

Il Burkina Faso è un paese saheliano abitato da circa 18.500.000 abitanti, l'80% dei quali sono giovani. Senza sbocchi marittimi, è situato nel cuore dell'Africa dell'ovest e confina con il Mali a nord e a ovest, con il Niger a est, con il Benin, il Togo e il Ghana a sud, e con la Costa d'Avorio a sud-ovest. Il paese conta una sessantina di etnie. La più grande è quella dei Mossé, che rappresenta circa il 50% della popolazione. Nel Burkina Faso si parlano circa 120 dialetti. Il *mooré* (la lingua dei Mossé), il *dioula* e il *fulfuldé* sono dichiarate lingue nazionali; il francese è la lingua ufficiale. Indipendente dal 5 agosto 1960 con il nome di Alto Volta, viene ribattezzato Burkina Faso il 4 agosto 1984 durante la Rivoluzione del capitano Thomas Sankara. La parola Burkina Faso deriva dal *mooré* «*burkindi*» che significa integrità e «*faso*» che indica il termine Patria in lingua dioula. Burkina Faso significa quindi «Patria degli uomini integri». Gli abitanti del Burkina Faso vengono chiamati *burkinabè* (parola invariabile). Il suffisso «*bè*» significa abitanti in fulfuldé. La capitale del Burkina Faso è Ouagadougou, che conta circa 1.500.000 abitanti. La seconda città è Bobo-Dioulasso. I burkinabè sono principalmente musulmani o animisti (religioni ancestrali) o cristiani (cattolici e protestanti). Tutte queste confessioni coabitano in buona armonia, rispettandosi reciprocamente e spesso hanno dei luoghi per il dialogo interreligioso. Tra questi diversi gruppi non sono mai scoppiati dei conflitti aperti, e addirittura delle crisi sociopolitiche irrisolte da parte delle istituzioni repubblicane spesso vengono risolte dai leader religiosi e tradizionali.

“La parentela per scherzo”, l'altro cemento della coesione sociale nel Burkina Faso

Nel Burkina Faso una pratica ancestrale trascende tutte le considerazioni religiose e sociali: la parentela per scherzo o «*rakiré*» in *mooré* e «*sinankunya*» in dioula. È una relazione amichevole tra etnie in forma scherzosa. Esiste anche nelle famiglie, tra cugini, nipoti e nonni. Le sue origini risalgono allo statuto di Kurukanfuga del 1235, cioè alla fondazione dell'impero del Mali. Secondo Marcel Griaule, «queste relazioni sono senza dubbio uno strumento per smorzare le tensioni tra etnie vicine o tra clan familiari». Il «*sinankunya*» non ha frontiere. Non lo fermano neanche le faccende serie o il lutto: al momento della sepoltura del generale Aboubacar Sangoulé Lamizana, di etnia San (chiamata anche samo) e presidente del Burkina Faso dal 1966 al 1980, la sua tomba è stata presa in ostaggio dai suoi parenti per scherzo di etnia Moaga. Le spoglie presidenziali sono state deposte nella sua ultima dimora dopo il pagamento di un riscatto. E per banalizzare la morte, i Mossé hanno innalzato il defunto nella sua nuova destinazione al rango di capo, incoronandolo con una zuccotto. Anche le religioni rivelate non sfuggono a questa forma di parentela. Il giornale *le Faso.net* riporta che sabato 10 giugno 2000, durante i funerali nazionali del cardinale Paul Ingranato, i San (Samo) hanno occupato la tomba del defunto, nella cattedrale di Ouagadougou, impedendo che il corpo venisse sepolto. Sulla questione, Alain Joseph Sissignora afferma: «Rispetto ad altri paesi africani dove i conflitti etnici causano migliaia di morti, la stabilità sociale è finora una realtà unanimemente accertata e riconosciuta in Burkina Faso. Più che all'azione politica, ciò è dovuto alla forza di istituzioni tradizionali come l'alleanza e la parentela per scherzo».

La situazione economica del Burkina Faso

Il paese degli uomini integri è in via di sviluppo. Resta sempre tra i 5 ultimi paesi al mondo, secondo la classifica del PNUD. Un boom minerario negli ultimi dieci anni ha provocato una crescita economica che purtroppo non ha coinvolto il livello di vita delle famiglie. L'industria è embrionale e l'attività economica in città è caratterizzata dal commercio e dallo sviluppo del settore informale. L'agricoltura è l'attività dominante, perché oltre l'80% della popolazione è rurale. Il cotone, «l'oro bianco», è il principale prodotto d'esportazione. La sua produzione è fortemente sostenuta dallo Stato attraverso la *Société des Fibres et Textiles* (SOFITEX). Il sesamo diventa sempre più la seconda coltivazione per redditività. Le coltivazioni alimentari si basano sull'agricoltura familiare, che produce mais, miglio, sorgo bianco, il sorgo rosso, il niébé (un tipo di legume) e l'arachide. L'allevamento fornisce al Burkina Faso il secondo prodotto d'esportazione, costituito da carni e cuoio... L'artigianato non è meno importante perché dà lavoro a molti giovani in città e rappresenta un'attività alternativa nell'ambiente rurale dopo la stagione delle piogge. Questo settore ha fortemente contribuito alla valorizzazione della tessitura del cotone, con la fabbricazione di abiti tradizionali chiamati «Faso danfani». Il turismo è poco sviluppato ma il paese dispone di siti turistici tra cui «le rovine di Loropeni», inserite nel patrimonio dell'UNESCO il 26 giugno 2009.

Thomas Sankara, un burkinabè figlio dell'Africa

Il 4 agosto 1983 il capitano Thomas Sankara, a 34 anni, diventa capo di Stato e instaura la *Révolution Démocratique et Populaire* (RDP). Attua delle riforme sociali e politiche. Il paese, che aveva un nome colonialista, diventa Burkina Faso. La consegna che era unità-lavoro-giustizia diventa «La patria o la morte, vinceremo» e l'inno nazionale, «il voltaico», viene sostituito con il *dytanyè*, che significa «canto della vittoria». Sankara instaura l'autorità dello Stato e introduce i valori civici e patriottici. Nei 4 anni in cui sta al potere raggiunge l'autosufficienza alimentare con il suo concetto «produciamo burkinabè, consumiamo burkinabè». Sankara riduce notevolmente le spese dello Stato, combatte la corruzione e licenzia i la-



voratori recalcitranti. Vengono portate avanti vaste campagne di vaccinazione, grandi cantieri per la costruzione di alloggi, di asili per l'infanzia, di acquedotti e di scuole. Sul piano internazionale lotta contro l'imperialismo e si oppone apertamente al pagamento del debito estero, che definisce una contropartita del sangue degli africani versato nei campi di battaglia delle guerre occidentali. Alcune di queste misure creano un certo malcontento. La sera del 15 ottobre 1987 Thomas Sankara e 12 suoi ufficiali vengono assassinati durante una riunione. Questo crimine ha avvantaggiato un solo uomo: il capitano Blaise Compaoré, il suo migliore amico e compagno d'armi, che è rimasto al potere per 27 anni senza far luce sulla vicenda.

La situazione politica attuale

Blaise Compaoré è al potere dal 15 ottobre 1987. Dopo un ritorno all'ordine costituzionale normale nel 1991, ha conservato il potere grazie a delle modifiche costituzionali. Il suo ultimo mandato legale avrebbe dovuto terminare nel novembre 2015, perciò egli cercò di cambiare nuovamente la Costituzione. Ma con una società civile sempre più forte, una gioventù senza lavoro e un'opposizione politica bene organizzata, il progetto del presidente è stato fortemente contestato. Il progetto è stato trasmesso al parlamento, che avrebbe dovuto votarlo giovedì 30 ottobre 2014. Martedì 28 ottobre però è stato organizzato un meeting di protesta a Ouagadougou. Secondo gli osservatori, solo la visita del Papa ha mobilitato tanta gente in Africa, e i leader

dell'opposizione hanno invitato il presidente Compaoré a ritirare il progetto di legge. Testardamente però il progetto di legge viene mantenuto. Il mattino del 30 ottobre i deputati hanno raggiunto un parlamento tenuto sotto stretta sorveglianza per il voto. Ma la determinazione della popolazione riesce a respingere le forze di sicurezza, e alle 10 il parlamento viene dato alle fiamme. Sotto la pressione popolare, il presidente Compaoré si è dimesso, lasciando il paese nella mattinata di venerdì 31 ottobre.

Dal novembre 2014 si sono insediate delle istituzioni transitorie che seguono un processo di transizione. Un civile, Michel Kafando, è stato nominato capo di Stato. Spetta a lui e al suo governo guidare il paese fino alle nuove elezioni presidenziali e legislative, organizzate per l'11 ottobre 2015.

Pierre Damien Farma
(traduzione di Alessandro
Bresolin)

Una nuova Bibbia per i progressisti?

Due anni fa uscì nelle librerie un libro di economia che diventò un best seller vendendo milioni di copie in tutto il mondo (ma facendo molti meno lettori). Si tratta del *Capitale del XXI secolo* di Thomas Piketty. Per due anni è stato un libro molto influente, considerato la nuova Bibbia dei progressisti (le 900 e passa pagine hanno aiutato il paragone), e ha rinvigorito, grazie anche al suo titolo, lo spirito anticapitalista di molti. Supportato da un imponente e al momento ineguagliato lavoro sui dati degli ultimi secoli, Piketty ha fatto suonare la campanella d'allarme sulla disuguaglianza crescente: la quota di ricchezza che va in mano ai detentori di capitale sale sempre più, mentre i percettori di reddito da lavoro ricavano una quota sempre minore di ricchezza. Da qui la doppia tesi della crescente disuguaglianza e del rischio per la tenuta delle istituzioni democratiche di fronte alle richieste di un'élite sempre più forte.

A lungo il libro ha suscitato dibattiti e critiche, più nella società civile che nell'accademia. La motivazione principale è che nella società civile il dibattito è avvenuto spesso assumendo per vere le conclusioni del volume e cercando di individuare le politiche più opportune. Al contrario, il dibattito accademico deve seguire una maggiore scientificità e, quindi, deve cercare innanzitutto di provare a falsificare la tesi sostenuta per vedere se questa regge alla prova empirica. Questo, ovviamente, richiede tempo.

Lo scorso anno un giovane studente di dottorato, Matt Rognlie, ha pazientemente rivisto i dati e rifatto i conti e le stime e ha dimostrato come le conclusioni di Piketty sono, quantomeno, esagerate, e che le notizie sono meno allarmanti.

Innanzitutto Rognlie ha fatto notare che nella definizione di "capitale" utilizzata da Piketty entrano, per natura, anche le abitazioni. In paesi come l'Italia dove la proprietà della prima casa è diffusissima, ogni famiglia che possiede casa possiede per definizione del capitale. Ecco che si scopre dunque che negli ultimi 40 anni, la maggior quota di reddito andata al capitale è dovuta principalmente al settore dell'edilizia residenziale. In paesi dove la proprietà delle prime case è alta, si è trattato di fatto di un aumento di ricchezza delle famiglie.

Il secondo punto sollevato da Rognlie è che Piketty non tiene conto che gran parte della ricchezza che va in quota capitale in realtà serve solo a rigenerare il capitale che deperisce. Chiunque abbia del capitale fisico sa che questo abbisogna di costante manuten-

zione, e costosa, e che dopo un po' di anni risulta inutilizzabile. Occorre quindi continuamente rimpiazzare il capitale vecchio con del capitale nuovo. Questo è tanto più vero negli ultimi decenni, dove il forte progresso tecnologico impone un costante investimento in nuovo capitale. Ecco quindi che gran parte dell'aumento della quota andata a capitale non è andata ad arricchire i patrimoni di alcuno, ma a rimpiazzare il capitale fisico delle imprese.

Questi due punti, da soli, hanno permesso di dimostrare che gran parte degli effetti trovati da Piketty rischiano di svanire e che la strada verso una società dominata da pochissimi Paperoni capitalisti è ancora lontana.

Vi è però un ultimo punto sollevato tempo fa da Debraj Ray, professore presso la New York University. Supponiamo pure che le conclusioni di Piketty siano veritiere e che il reddito percepito da chi detiene quote di capitale sia maggiore del reddito da lavoro. Siamo sicuri che non esista una soluzione realizzabile a questo problema? In particolare, se ciascuno detenesse una quota di capitale fisico, tramite quote di imprese, ciascuno potrebbe beneficiare di questo aumento del reddito associato al capitale. Pensiamo per esempio a un paese come l'Italia dove, in media, ogni adulto detiene una ricchezza finanziaria di 250.000 euro, in parte destinato a immobili e in parte in altre attività finanziarie. Poche famiglie destinano i propri risparmi nell'acquisto di quote di imprese, mentre molte investono in altri strumenti quali le obbligazioni dello Stato che, però, non portano a farle partecipare ai rendimenti del capitale. Parte del problema risiede anche nelle scelte di investimento poco remunerative delle famiglie, che le hanno di fatto rese poco "capitaliste" pur detenendo grandi quantità di ricchezza.

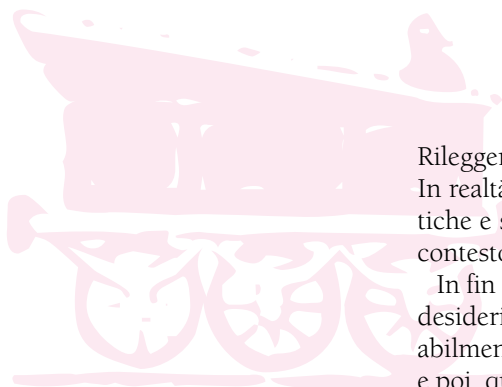
Le conclusioni di Piketty rimangono tuttavia lì come monito e stimolo a tenere alta la guardia. L'enorme pregio è quello di aver riportato un tema come quello della disuguaglianza al centro del dibattito e di averlo fatto non usando idee preconcepite ma affidandosi alla ricerca e al metodo scientifico, che assicurano una maggiore solidità delle risposte a cui si giungerà. Questo, in un tempo in cui esperti di ogni materia fioccano da ogni parte dispensando verità, ha un valore inestimabile.

Fabrizio Panebianco

ricercatore di economia politica,
École d'économie de Paris



La profezia e la sfida odierna dell'ultimità



Rileggere la profezia è particolarmente necessario quando essa pare mancare. In realtà la profezia è una categoria religiosa che trova anche mediazioni politiche e sociali, paradossalmente non applicate alla fede, ma svelate dentro un contesto di responsabilità storiche spesso distinto da ogni esperienza religiosa.

In fin dei conti la profezia è, dentro la rielaborazione culturale di un'epoca, un desiderio inespresso e contestualmente un avversario da temere. Si costruisce abilmente una retorica su una profezia che sovente non esiste o non è presente e poi, quando la si incontra nelle sue forme concretamente umane, la si stronca o si fugge da essa. Parlare di profeti diventa motivo di esibizione dialettica, ma assumere la loro condizione profetica è ragione di rifiuto e di fuga.

La crisi della profezia religiosa

L'esempio della crisi della profezia religiosa, specialmente in ambito cristiano e cattolico, è rappresentato dall'equivoco, non si sa quanto studiato, sull'eventuale profezia del santo Giovanni Paolo II.

Da molti considerato a gran voce come profeta, Giovanni Paolo II non deve la sua santità a uno stile profetico della sua esistenza, o meglio, lo deve soltanto parzialmente, poiché egli non ha sempre dimostrato di possedere alcune caratteristiche peculiari della profezia biblica, la quale è da sempre comunemente riconosciuta secondo aspetti consolidati e indiscussi. Il profeta è uomo intensamente innamorato di Dio e immerso nella dedizione a Lui, è educatore del popolo, è artefice di una riflessione critica sulla fede in un contesto autenticamente popolare, è nemico dichiarato dell'ingiustizia umana, intesa a sua volta come negazione della prospettiva e della volontà di Dio, è anticipatore della visione di Dio in relazione alle responsabilità da assumere per il futuro, è il tessitore di una fede libera da qualsiasi incrostazione degli elementi del potere.

In questa chiave a Giovanni Paolo II potrebbero non essere riconosciute alcune caratteristiche, soprattutto in relazione a un'interpretazione della Chiesa e della fede non sempre concentrata sul valore della denuncia e sull'anticipazione di visioni coraggiose davanti al futuro. Semplicemente Giovanni Paolo II ha una santità "altra" perché altre meravigliose caratteristiche, a partire da un tenace attaccamento al senso di Dio nella vita personale e nella sofferenza, lo hanno contraddistinto. Ma non la profezia e, nonostante questo, la retorica mass-mediatica del nostro tempo riempie la coscienza di molti con parole sulla profezia, separandole dalla profezia quotidianamente vera.

Quindi oggi la profezia non tace, ma è messa a tacere. Lo è in tutti i periodi storici in cui emergono contraddizioni dettate dal desiderio di compromissione con un potere umano che consente una fede astorica e intimistica, ma stronca senza pietà le tensioni verso la giustizia del Regno di Dio. In quest'ultima categoria si gioca il conflitto tra la profezia e il potere. Di mezzo c'è la fede in Dio, sempre più compressa, svuotata e strumentalizzata.

Assunzione storica di responsabilità

La stessa debolezza del dato di fede spalanca le porte alla disincarnazione e al distacco da ogni responsabilità di contrasto con ciò che viola la dignità dell'uomo. Questa stessa dignità diventa semplice dettaglio del proprio univer-

so e non centro della Rivelazione del Dio di Gesù Cristo. C'è un'ingiustizia di fondo nella severa condanna di ogni espressione della Teologia della Liberazione, poiché essa è stata tacciata troppo frettolosamente di essere priva di un metodo teologico che ponesse al centro di tutto le stesse ragioni della fede, come se quest'ultima prescindesse dalla condizione storica dell'uomo.

L'idea di «uomo via della Chiesa», emersa nella *Redemptor hominis* di Giovanni Paolo II, è restata, ed è un peccato davvero, in una condizione genericamente astratta.

«Essendo quindi quest'uomo la via della Chiesa, via della quotidiana sua vita ed esperienza, della sua missione e fatica, la Chiesa del nostro tempo deve essere, in modo sempre nuovo, consapevole della sua "situazione"» (RH 14).

Questa consapevolezza non può fermarsi a una prospettiva meramente intellettuale, ma diventa assunzione storica di responsabilità in difesa della sua dignità. Non farlo apre le porte all'ossequio verso il potere e al distacco dalla condizione degli ultimi.

La necessità di scegliere gli ultimi

Il tema della scelta preferenziale degli ultimi, cioè dei poveri, è terribilmente insidioso. L'astrazione della categoria della povertà e la sua separazione dalla condizione storica del povero ha generato la più classica delle ipocrisie religiose e, congiuntamente a essa, ha giustificato in forma strisciante un'interpretazione beneficente dell'attenzione al povero, sottovalutando ogni vigorosa denuncia. L'urlo dei profeti è stato coperto dal silenzio dei benefattori.

Oggi questa scelta esce prepotentemente dal contesto del semplice sentimento religioso per irrompere nell'universo delle relazioni politiche e sociali. Il «clamore dei poveri» richiamato dall'Assemblea della Chiesa latinoamericana a Medellin, accompagnato dall'impegno di «staccare dalla croce i crocifissi», come ricordato da Inacio Ellacuria, è la cartina di tornasole di una fede credibile.

Scegliere gli ultimi è quindi atto drammaticamente necessario per conservare l'obiettivo centrale della fede nel Gesù Cristo storico, che è la giustizia del Regno e quindi la difesa e l'elevazione della dignità umana. In questo senso la profezia è atto di rottura definitiva e incancellabile. La Chiesa insipida di oggi, scandalosamente piegata su sé stessa e su ciò che non alimenta il senso dell'annuncio cristiano, teme la profezia e, temendola, teme la propria fede. Preferisce leggere altre storie e altre pagine, ignorando pericolosamente che il destino dell'annuncio sta nell'assunzione di una responsabilità storica e di una consapevolezza della situazione umana. Quindi non è più sufficiente fare stucchevoli iconografie di Giovanni Paolo II, mentre è necessario approfondirne l'analisi per andare oltre la sua stessa analisi.

Scegliere l'ultimità...

In ambito politico la radicalità rappresenta il futuro, mediante scelte di ulteriore rottura, non tanto in una chiave di romanticismo rivoluzionario, ma di progettualità alternativa, di opposizione al sistema neocapitalista quando questo si trasforma in una chiave di morte lenta e progressiva.

Esiste un centrismo esistenziale ormai sconfitto in un'epo-

ca priva di mediazioni. Il radicalismo liberale, trasformatosi in neoliberalismo, ha prodotto uno squarcio nella coscienza e nella vita delle persone e quindi non è ragionevole pensare a una riformabilità del sistema capitalista. Esso è tendenzialmente e infinitamente oppressivo della vera libertà della persona umana. In questo senso esiste una profezia politica nel momento in cui si riesce a stabilire una linea invalicabile a difesa e a tutela della dignità dell'uomo. Con la stessa passione con la quale una fede cristiana autentica si aggrappa all'uomo per liberarlo, è possibile elaborare strategie di giustizia e di sviluppo.

Il silenzio della profezia in ambito politico è adesso visibilmente raffigurato dalla fortuna di ogni politica radicata nell'intolleranza e nel rifiuto della persona debole o emarginata. L'ateismo strutturale del neocapitalismo passa attraverso il suo rifiuto dell'uomo e la sua negazione dell'ultimità.

Ultimità è un termine strano, raramente scritto o pronunciato, ma pur sempre nevralgico. Oggi l'ultimità è la chiave di volta per riappropriarci di un futuro umano. In chiave escatologica religiosa essa non è altro che il compimento della Parola sugli ultimi che diventano primi e sulla giustizia del Regno. In chiave politica l'attenzione a essa è la garanzia sul bene comune che unisce chi crede nell'uguaglianza tra le persone.

Rovesciare l'ultimità non è più quindi un'idea velleitaria, ma, al contrario, un'azione ragionevolmente rivolta al futuro. In questo passa la profezia. Profezia intesa come sguardo verso il futuro, come progetto sul futuro, come passione per il futuro nella bellezza del presente.

Le immagini di un futuro incantevole, spesso decantato nella profezia biblica, sono la sintesi imprevedibile di un sentimento religioso orientato al bene e di una passione civile anch'essa orientata al bene.

Tutto ciò è possibile solo con atti di rottura. Ne sono intimamente convinto e credo che la nostra timidezza di fronte alla necessità della rottura non favorisca la costruzione del futuro. Forse è proprio questo ciò che oggi maggiormente inibisce la fioritura della profezia.

E poi rovesciare l'ultimità

Profezia, ultimità e crocifissi staccati dalle croci. In questi tre concetti si adagia il senso di una responsabilità storica, dove la fede in un Dio fattosi uomo, e uomo reietto per chi è credente, e la fiducia in un uomo capace di costruire un presente e un futuro ricolmo di bellezza e di giustizia per chi non lo è, si incontrano. In questa sintesi risiede la nostra «consapevolezza sulla situazione dell'uomo».

L'ultimità è una sfida durissima e a essa si associa la condizione terrificante degli uomini da staccare a forza dalle loro croci. Ecco perché non smetteremo mai di cercare e di ascoltare i profeti. Dal rovesciamento dell'ultimità trarremo indicazioni sul mondo che sarà consegnato a chi verrà dopo di noi.

Non a caso abbiamo un Dio che rovescia i potenti dai troni. Non a caso. Dalla scelta dell'ultimità e dal suo definitivo rovesciamento si legge il senso della nostra storia.

Egidio Cardini

insegnante,

componente la redazione di Madrugada



7 maggio 2015 - Bologna, Centro Pontelungo. In questi mesi Macondo Suoni di Sogni ha continuato la sua proposta educativa e di condivisione, coinvolgendo ragazzi tra i dodici e i diciassette anni; tutti i giovedì, nei mesi di febbraio, marzo, aprile e maggio, presso il centro sportivo Pontelungo, si sono svolti incontri all'insegna del divertimento, della riflessione e della partecipazione, con studenti appartenenti agli istituti Dozza e Zanotti (scuole medie). Varie le attività realizzate, dallo yoga ai laboratori musicali e di visualizzazione, dai laboratori di fumetto condotti da Andrea Monari e Francesco Panico a quelli di cucina. Grazie al contributo di Liliana Falasconi è stato possibile realizzare incontri di capoeira, danza e arte marziale di origine afro-brasiliana, che ha permesso di collegare l'attività di Macondo Suoni di Sogni in Italia con quella svolta nella favela di Vila Velha a Fortaleza, luogo in cui i progetti di Macondo Suoni di Sogni continuano.

•••

8 maggio 2015 - Galliate (No). Matrimonio di Roberto Bazzani e Sara Cammalleri. Il coro scalpitante attende il via del maestro per intonare i canti. I sacerdoti Giuseppe e Gaetano, con i loro apparati, consigliano, richiamano e aspettano. La cerimonia si svolge in un grande parco, sotto una tenda bianca, perché la nostra vita è un viaggio, il matrimonio una tappa. Arriva la sposa con le vergini al seguito. È festa grande. Roberto le va incontro, inciampa, si riprende, non è una visione. Gli amici e le amiche si alternano nelle letture sacre e profane, che dipanano il rito. Il sacerdote benedice le nozze, mentre scende fitta la pioggia. Tutti battono le mani, la pioggia s'acquieta. Poi i festeggiamenti. Gli invitati si aggirano lentamente tra i tavoli, guardano, annusano, e allungano le mani su tartine, pizzette, panini, serviti da camerieri ligi al compito e ammiccanti.

•••

10 maggio 2015 - Valstagna (Vi), Osteria Piangrande. Hanno preso posto ai tavoli disposti nel terrazzo gli avventori prenotati al pranzo canoro e musicale. Il cartellone recita: *Mamme, figlie e spose: canzoni e ballate della tradizione veneta*. Concerto di Monica Bassi soprano e di Cinzia Luisato alla fisarmonica. Sono canzoni popolari d'amore atteso, sognato, tradito;



passioni, languori, furie omicide raccontati dentro una musica che cambia ritmo e melodia, storie che mai tramontano; e intanto la fisarmonica, ora sola, ora in concerto, suona musiche, che tu, uomo o donna d'un tempo remoto, forse ascoltavi nelle sagre e nelle giornate fredde di Natale. Si alternano le portate, la gente ascolta e mangia, beve e canticchia in sordina il motivo di qualche ballata, che finge di ricordare. Dalla montagna e dai boschi arrivano l'eco dei canti e uno stormir di fronde, che il vento accarezza.

•••

14 maggio 2015 - Milano. Siamo partiti per la città di sant'Ambrogio, assieme a Carlo Valle e Martina, che hanno voluto partecipare alla presentazione del libro di Giuseppe alla Corsia dei Servi, sala verde. Quando il coordinatore dell'evento, Benito Boschetto, prende la parola la sala è gremita e molti restano in piedi. Un successo. Il custode del banchetto libri deve chiedere nuovi rifornimenti del libro *Vedo un ramo di mandorlo...*, per rispondere agli acquirenti, che premono, mentre il tavolo piange. Giuliana Musso, Ivo Lizzola, Giovanni Ambrogio Colombo si susseguono negli interventi, parlando del libro, dell'autore, dei personaggi del libro (centottanta e più, una teoria infinita di incontri), citando a braccio, leggendo, raccogliendo storie e l'applauso dei presenti. Poi l'autore in persona si alza, prende la parola, richiama, ricorda, legge, s'accalora quando rammenta le masse in fuga dalle guerre e dalle persecuzioni, e l'empietà di chi le rifiuta. Il presidente di Macondo ringrazia gli ospiti della serata e gli amici convenuti per l'evento. Nella sala adiacente continua la conversazione rallegrata dal rinfresco, che Stefano aveva predisposto assieme

al Comitato milanese.

•••

15 maggio 2015 - Lurago d'Erba (Co). Siamo ospiti in casa della sorella del sindaco, Raffaella, una casa ampia e accogliente, antica, che porta dentro mille ricordi e storie. A sera, nella sala consiliare, mentre fuori piove e diluvia, il moderatore Ivano Gobatto introduce l'incontro. Siamo alla terza presentazione del libro di Giuseppe. La signora Elisa Ceschina, assessore ai servizi sociali, racconta la situazione sociale del paese. L'autore raccoglie alcuni temi del libro: la crisi sociale, le fatiche del sindacato, gli sbandamenti dei partiti, i ritardi della Chiesa, le speranze e l'utopia, mentre Farinelli alterna, interrompe, leggendo alcuni brani tratti dal libro, che tu, lettore, forse già conosci a fondo.

•••

21 maggio 2015 - Bassano del Grappa (Vi). Tardo pomeriggio, al bar Caffè libri, in vicolo Gamba, continua la maratona per la presentazione del libro di Giuseppe, che la casa editrice incalza. La serata è organizzata da Anna, incinta di sei mesi. Gli ospiti Paolo, Paola, Gaetano e Anna intervengono con brevi riflessioni e domande. L'autore di volta in volta risponde, si sofferma, riprende e tace. Poi interviene il pubblico, venti persone, attente alle parole e alle voci. Alla fine della serata, mentre Giuseppe distribuisce autografi, prendiamo l'aperitivo al bar e poi via di corsa, sotto la pioggia, per raggiungere l'auto archeggiata sotto l'ultimo albero del parco.

•••

26 maggio 2015 - Venezia, aeroporto Marco Polo. Arriva Damien Farma dal Burkina Faso. Terrà durante la settimana incontri vari, con la scuola del Brocchi, al Color Café con le associazioni e in parrocchia a Rossano Veneto con un gruppo di giovani e una visita a una radio locale, nella prospettiva di costruirne una al suo paese.

•••

30 maggio 2015 - Bassano del Grappa (Vi). Istituto Graziani. Convegno nazionale di Macondo: *La violenza del pensiero e la fragilità dei corpi*. Conversazione introdotta dal presidente di Macondo e poi definita e coordinata dal professor Raffaele Luise che interpella gli interlocutori Salvatore Natoli e José María Castillo. Numeroso e attento il pubblico. Alla fine ci sarà un lungo battimano e un'esplosione di commenti positivi. I relatori hanno

tenuto riflessioni brevi attorno alle domande che il professor Raffaele aveva predisposto: la violenza dell'economia liberista, la violenza tecnologica e la violenza religiosa. Salvatore Natoli, filosofo, non si è perso in definizioni generali, nella distinzione ultima di bene e di male, ma ribadiva il senso del limite, che è fragilità propositiva e raccontava di un'umanità che non si rassegna e si manifesta là dove viene riconosciuta la dignità della persona, senza distinzione di censo e di classe. Il teologo, José Maria Castillo, volto asciutto di uomo che ha attraversato mille tempeste, determinato ed essenziale nelle sue risposte, ha confermato la sua fedeltà alla Chiesa nonostante sia stato sospeso dall'insegnamento universitario, senza mai averne una motivazione, fedele dunque, perché nella Chiesa ha conosciuto il Cristo Gesù.

•••

31 maggio 2015 - Bassano del Grappa (Vi). Continua il convegno. La mattinata è destinata alle testimonianze sul tema *Il modo migliore di realizzare i nostri sogni, è svegliarsi*. Un saluto del presidente onorario; poi due parole di introduzione del presidente. Uno per uno sfilano gli ospiti. Apre padre George dall'Iraq, in tele-conversazione, e racconta di Erbil, città del Kurdistan, della violenza dell'esercito del Califato e della situazione in cui vivono i cristiani.

Prende la parola la donna palestinese di Ramallah, Lema Nazeeh e racconta del suo paese, della famiglia, della sua collaborazione al processo di pace e

giustizia e dei suoi progetti.

Diamo la parola a Giuseppe Mastruzzo. Nel suo intervento ha saputo subito conquistare l'attenzione del pubblico, introducendo l'esempio del trattamento diverso riservato alla sete (l'acqua della fontanella è gratuita) e alla fame dell'uomo (il pane non è mai gratuito), pur essendo anche questo un bisogno naturale. Segue la signora Luisa Morgantini, che ha appreso dal padre il gusto e la fedeltà alla non violenza, che non è passiva accettazione della ingiustizia, ma volontà attività di ricostruire. Conclude l'amico Damien Farma, dal Burkina Faso, che racconta lo spirito indomito della gioventù burkinabé, dei nuovi spazi culturali che oggi si aprono nel suo paese e degli amici incontrati in Italia. La mattinata si conclude con le musiche che Simone lancia dalla sua postazione. Segue il pranzo comunitario, in cui si parla a voce alta, per raccontarsi la vita e le sollecitazioni raccolte in sala. Intanto la folla passa tra i tavoli delle associazioni che hanno partecipato al convegno. In uno spazio riservato Michela intrattiene, con uno spettacolo di lettura, i piccoli, che le famiglie le hanno affidato. Segue la santa messa, momento di incontro e comunicazione comunitaria. Il coro che Chiara ha convocato, guidato dal maestro Lodovico Bernardi, con Mirco alla tastiera, ha accompagnato gioiosamente il rito. Chiudono il convegno, sul terreno del Graziani, i ragazzi di Cantieri Giovani, che suonano musiche nuove su ritmi che dischiudono il futuro. Un folto gruppo di simpatizzanti accompagna

l'allegria dei vari complessi.

•••

4 giugno 2015 - Feltre (Bl). Incontro Anteas, presso Sala Ocri. Tema: *Si può vivere bene a ogni età*. L'incontro è organizzato dalla signora Graziella; introduce Antonio delle Arche, che è diventato nonno. Quando entriamo, la sala è già al completo; le donne stanno conversando tra loro. Rari gli uomini. Giuseppe apre citando alcuni aforismi: l'uomo è custode della memoria collettiva, della tradizione e della legge. La donna, che dà la vita, mette alla luce e al mondo, ama i figli a prescindere. Il suo amore è gratuito, e se ama i suoi figli, ama tutti i figli del mondo. Sa accogliere il vecchio, che è debole; motiva il vivere dell'anziano, perché mantiene aperti gli spazi vitali, il rapporto solidale con il futuro e con le nuove generazioni. La conversazione è alternata da alcune letture tratte dal libro di Giuseppe. Al termine molte donne si soffermano a parlare con il relatore, che traccia autografi sul suo ultimo libro.

Nel pomeriggio a Comacchio c'è stato il funerale di don Vito Ferroni, già vicario episcopale e rettore del seminario minore di Comacchio, che nei suoi ultimi anni era ospite a Ravenna presso l'Istituto Santa Teresa.

•••

5 giugno 2015 - Comacchio (Fe). Biblioteca di Palazzo Bellini. Incontro degli amici comacchiesi con Giuseppe. Coordinatrice dell'incontro, Sandra Carli Ballola. Apre i lavori Gianfranco Arveda e afferma che, accanto all'elenco dei mali del mondo, si intravede negli scritti di Giuseppe la speranza, che chiede a ciascuno di noi, pur nella precarietà e nell'incertezza dell'avvenire, di lavorare non solo per realizzare sé stessi, ma di avere cura del mondo; la speranza non è nevrotica, ma nasce e si consolida nella fiducia dell'altro. Intervengono poi i ragazzi, figli di quelli che erano un tempo lontano i ragazzi di don Giuseppe: Serena, Andrea, Giovanni. Di ciascuno, per ordine, raccolgo un pensiero, un ricordo: la delusione negli studi di medicina, non per carenza tecnica ma per mancanza di umanità nei docenti, che poi Serena recupera nell'attività gratuita del volontariato; per Andrea, l'importanza di vivere, sia a Comacchio che a Bologna, la vita di gruppo, che accresce la capacità relazionale della persona, e infine Giovanni con una citazione storica a sorpresa,



Giuseppe come Garibaldi che viene da lontano, passa per Comacchio e lascia un messaggio, di cui si sentono ancora oggi i riflessi, e va oltre, per rispondere alla sua vocazione. Molti di noi sono stati colpiti a sorpresa per le parole e le idee dei ragazzi, che pensavamo ci appartenessero in esclusiva. Nella sala numerosi gli amici raccolti attorno al loro "maestro", che ha chiuso l'incontro ricordando i motivi che lo hanno tenuto legato a Comacchio, che non sono solo di ordine affettivo, ma per la scoperta laica di un mondo di valori e di solidarietà in Comacchio, che andava rivelato e liberato dalle maglie della religione.

•••

8 giugno 2015 - Giuba. Sud Sudan. Antonio e Cristina scrivono da Giuba e raccontano con un linguaggio vivo e diretto la loro attività tra gli sfollati della guerra civile, che vivono accampati in un cimitero della città, sotto tende provvisorie, coltivando il poco terreno attorno alle croci disadorne, mentre i bambini rubano a tratti un angolo di cimitero per giocare a pallone, sotto la protezione dei defunti, risvegliati nel loro sonno perpetuo dalle grida gioiose dei bambini e dal canto delle donne. Una chiesetta fa da ambulatorio e l'altare da farmacia per gli infermieri Antonio e Cristina, che fanno servizio tra gli angeli in fuga dalla guerra.

•••

12 giugno 2015 - Pove del Grappa (Vi), sede di Macondo. Undici sedie rosse, un tavolo grande scuro attorno al quale si riunisce il comitato della festa di Macondo; qualche lettore attento obietterà che la festa è passata. Vero. Ma questa è una verifica e una proposta per l'anno che viene. Come coinvolgere i giovani, ma soprattutto quale messaggio vogliamo offrire nei prossimi anni. Gli schemi invecchiano velocemente in questi anni e ci vogliono forze fresche e proposte nuove. Il presidente de-

clina per il futuro la responsabilità della festa sul comitato.

•••

13 giugno 2015 - Teolo (Pd), casa di Monica e Carmelo Miola. Arriviamo con un ritardo marcato, come vent'anni prima, al battesimo di Marianna, Farinelli arrivava alla chiesa di Teolo alla fine della cerimonia ed era la festa del buon pastore che guida il gregge. Si fa verifica della festa prendendo spunto da quanto già detto nel Comitato. Poi nel primo pomeriggio si affronta l'educazione degli adolescenti e intervengono Francesco, Matteo e Monica. Gli amici di Bologna raccontano la loro esperienza alla scuola nell'anno appena concluso e la disponibilità dei ragazzi a rispondere alle proposte; suggeriscono di aprire una finestra sulla scuola e intrecciare un dialogo con gli insegnanti.

•••

21 giugno 2015 - Pove del Grappa (Vi), chiesa parrocchiale di San Vigi-

lio. In corteo solenne entrano i presbiteri tra due ali di folla, mentre l'organo di spalle suona l'*Ecce Sacerdos*. La chiesa parrocchiale è gremita. Ci sono i parrocchiani di Pove e ci sono gli amici venuti da vicino e da lontano. E ci sono tutte le sorelle, con i figli, i nipoti. Nel cinquantesimo della sua ordinazione, Giuseppe incede verso l'altare per celebrare la santa messa assieme ad alcuni amici sacerdoti, e indossa la casula simil-oro, offerta dagli amici. All'omelia Gaetano traccia un profilo di Giuseppe senza farne un panegirico. Intervengono poi altri sacerdoti concelebranti, un vecchio missionario canta una canzone popolare brasiliana. Le consorti dei nipoti leggono i testi sacri di rito e la preghiera dei fedeli. Prima della benedizione finale Giuseppe ringrazia i presenti, racconta la strada del suo sacerdozio, rimarca la figura a lui cara del viandante, che cammina, non si ferma mai e cerca fino all'ultimo la sua vo-

cazione. Dopo il rito, al centro parrocchiale, gentilmente concesso per l'occasione dal parroco don Flaviano, continua la festa, dove tutti i partecipanti alla messa possono brindare e assaggiare tartine alla salute del Giubilato, che con gli amici continuerà la convivialità alla Malga Rossa di Mussolente.

•••

25 giugno 2015 - Serrate (Bg). Si riunisce il direttivo Fim Cisl di Lecco, Monza, Brianza. Sono presenti ben cento operatori sindacali. Giuseppe Stoppiglia tiene la relazione sul tema *Solidarietà e lavoro*. Solo marcando l'aspetto morale della relazione con i fratelli si può rifondare il sindacato, che rischia altrimenti di cadere in personalismi che esulano dalla sua missione. Bisogna proporre una visione etica, fondata non tanto sulle rivendicazioni, ma sulla responsabilità, che è risposta attuale



alla domanda temporale, invito spirituale alla relazione con l'altro, inteso come fratello e non solo capitale umano. Gli operatori battono le mani ed è solo l'inizio di un nuovo cammino, perché i valori sono tali se accolti e praticati.

28 giugno 2015 - Sondrio. È morto improvvisamente Ivan Fassin, amico di Macondo, sindacalista. Dopo un periodo di insegnamento al Liceo-ginnasio "G. Piazzi", aveva deciso di dedicarsi all'attività sindacale come dirigente nazionale del sindacato scuola. Non interruppe mai l'attività sindacale in provincia e non aderì mai ad alcun partito, malgrado il suo interesse per la politica. In ambito religioso si segnalava per interesse nella ricerca del modo migliore per essere cristiani nel solco della storia. Ho conosciuto Ivan in un incontro sindacale in Valtellina e avevamo iniziato un primo approccio di collaborazione con la rivista *Madrugada* sul tema *scuola e cultura sociale*. Aveva spedito anche parte di materiale, che poteva trasformarsi in una serie di rubriche sulla scuola. Ci è mancata l'ultima parola d'avvio.

Stesso giorno, in mattinata, a Piangrande, la famiglia di Fabio Maroso, che gestisce l'osteria di Piangrande, sulla strada che da Valstagna porta al comune di Foza (Vusche), sull'altipiano d'Asiago, ha chiesto di ospitare sulla terrazza che guarda la montagna e i boschi, la santa messa celebrata da don Giuseppe con una piccola comunità di fedeli, che hanno voluto unire la preghiera al silenzio della montagna

e all'ospitalità della generosa locanda.

14 luglio 2015 - Milano, Expo. Il sindacato Fim Cisl Regionale Lombardia ha organizzato un convegno all'interno dell'Expo di Milano, tema: *Pensare dentro al fare*; nell'incontro il segretario regionale ha posto al centro l'esigenza di arrivare a un nuovo tipo di sindacato, meno distante dai luoghi di lavoro e più lontano dalla politica e dal populismo. Di rincarzo il presidente onorario di Macondo ha affermato che «il sindacalista deve essere prima di tutto un educatore sociale» perché «chi si dedica alla grande politica non fa più sindacato».

24 luglio 2015 - Bologna. L'associazione Macondo Suoni di Sogni in questi giorni era impegnata nell'organizzazione del decennale della festa, quest'anno per la prima volta spalmata in due serate, il 24 e il 25 luglio, sempre presso la sede di Bologna. Anche per quest'anno sono saliti sul palco artisti visionari che con la loro arte occupano la realtà, la rovesciano e la ripropongono con un senso che trova respiro anche là dove sono chiuse tutte le porte: il complesso delle cinque ragazze apriva la serata con musica e canti, seguivano le danze varie sui ritmi diversi della musica classica, pop e orientale, che sollevando i veli davano ritmo ai corpi e accompagnavano le fantasie dello spirito; compariva sul palco l'ospite pavese, che raccoglieva alcuni pensieri che sono la prima traccia dell'associazione Macondo, entrava poi in scena il giocoliere a

conquistare gli occhi dei grandi e dei piccini. Matteo con la parola ha introdotto ogni artista sulla scena e con la musica ha sintonizzato la platea con una tonalità armonica, accogliente; Lisa riprendeva alcuni canti tratti dal libro "Bianca Vertigo", le parole del poeta sono rimaste sospese nell'aria, in attesa di tempi migliori; numerosi gli ospiti della serata che, dopo la cena comunitaria, hanno seguito le varie performance e intanto dietro i tavoli della cucina, dentro il parco a servire, incontravi ragazze e ragazzi che hanno preparato la serata gastronomica e musicale, e ancora uomini e donne dentro la cucina, ai fornelli, Giuseppe ed Elisabetta ad accogliere gli invitati alla grande serata, che festeggiava la fine dell'anno maya.

25 luglio 2015 - Pove del Grappa (Vi). Matrimonio di Chiara e Stefano. I convitati aspettano la sposa, lo sposo si guarda attorno e aspetta. Il celebrante testimone si siede, guarda le carte e attende. La mamma apre una porta, non chiama la sposa e sussurra: ancora un poco. Un uomo si alza e ripete che è un piacere aspettare la sposa. Poi arriva lei, accompagnata dal padre, lo sposo si rincuora, si alza e chiama gli amici per un battimani, perché adesso la sposa è arrivata e manca solo la musica, che butta su e intona la marcia degli sposi. Gli amici leggono le letture del matrimonio, declamano, interpretano i testi e trovano nelle letture la contraddizione della vita che contiene la nascita e la morte. Adesso tocca alla mamma dello sposo leggere le nozze di Cana. Poi gli sposi commentano il rito, il sacerdote parla del rigore e della tenerezza, della gratitudine e della memoria collettiva di cui lo sposo è custode, come la sposa della gratuità e della cura. Sull'altare si sono sciolte le candele, gli sposi leggono e ricordano le conseguenze, l'accoglienza, la fedeltà reciproca e si scambiano gli anelli, mentre la gente batte le mani, e poi dalle mani della sposa e dello sposo le amiche e gli amici ricevono il pane degli angeli e il vino della gioia. I genitori si congedano dagli sposi, loro figli per sempre, e li benedicono imponendo sul loro capo le mani incerte. Lo sposo intona una canzone, un uomo danza contento tra tutti, l'assemblea fa coro, e non è ancora notte.



Cento anni di treni in Valbrenta

Le fotografie di questo numero di *Madrugada*

Quando saremo fora, fora della Valsugana... dice la canzone.

Ma *fora* da quale lato? Bisogna guardare dove va l'acqua, quindi in teoria *fora* è verso Bassano!

Ma quando il treno scende vertiginosamente verso Trento, nell'ultimo tratto della ferrovia si ha l'impressione che anche di là sia *fora, fora della Valsugana*. Ho imparato la canzone prima di conoscere la Valle; immaginavo che fosse lunga lunga, sennò non si sarebbe spiegato il tono triste della canzone.

È lunga, ma la ferrovia l'ha accorciata unendo l'Adige al Brenta e Trento a Venezia, attraversando una frontiera ormai dimenticata e muovendo viaggiatori e merci per 100 anni.

Nelle Comunità Montane c'è ancora attenzione intorno

alla ferrovia; ce n'è sicuramente meno nei paesi attraversati in pianura dalla ferrovia, dove tutta l'attesa è proiettata su strade e nuove autostrade.

Paradossalmente, anche se gli orari del treno sono rimasti gli stessi di 30 anni fa, ogni anno che passa diventa più difficile, in pianura, fare il tragitto in auto nello stesso tempo della bassa velocità del treno.

Ma fingiamo di non accorgercene... Buon Compleanno ferrovia della Valsugana.

Ti auguro che i treni merci ritornino, che i posteggi scambiatori nelle stazioni si riempiano di biciclette e che i treni a vapore ti facciano festa.

Marco Paolini
attore

Presentazione scritta per il libro:
Rossi Cristian - Todesco Gio Batta,
**1910-2010 Storia di una ferrovia di confine,
Cento anni di treni in Valbrenta
Da Bassano a Primolano,**
Edizioni DBS, Seren del Grappa (BL), 2010.



FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

